

MED/1976 - 9/RIST
Roma, 6 giugno 1976

SPAGNA

SVILUPPO SOCIO-ECONOMICO

di

Luigino Scricciolo

Questo documento, prodotto solo in italiano, è la prima versione di una parte della ricerca che Luigino Scricciolo sta conducendo sulla CEE e l'Europa del Sud. Questa ricerca viene condotta nel quadro di un progetto triennale di studi sul Mediterraneo, reso possibile da un contributo dalla Ford Foundation.

This paper, produced in Italian only, is the first version of part of some research which Luigino Scricciolo is conducting on ECC and Southern Europe. This research is being conducted within the limits of a three year project on the Mediterranean made possible by a contribution from the Ford Foundation.

INTRODUZIONE

La crisi politica spagnola occupa regolarmente, da più di un anno la prima pagina dei giornali di tutto il mondo. Il futuro del postfranchismo è visto quasi unanimemente come una trasformazione in profondità del regime, una liquidazione dello screditato sistema autoritario-corporativo. Nessuno ignora che il nuovo regime dovrà collocarsi all'interno del modello europeo-occidentale : parlamento eletto a suffragio universale, libertà di organizzazione sindacale, sistema di partiti. La necessaria attuazione di questi mutamenti è ben vista da tutte le forze sociali e non soltanto dai vinti del '39, da quei partiti operai contro i quali è stato costruito l'apparato franchista. I residui corporativi e paternalistici sono oggi di ostacolo ad un ulteriore allargamento del processo di sviluppo capitalistico in Spagna ; l'autoritarismo repressivo fa sì che la crescita organica e qualitativa del proletariato avvenga come all'interno di una pentola senza valvola di sicurezza, al limite dell'esplosione. Il franchismo è diventato una anticaglia inutile e pericolosa per l'egemonia della borghesia, a causa delle stesse forze produttive che esso ha dovuto liberare per perpetuarsi.

Il franchismo è diventato anche un ostacolo per il sistema capitalistico mondiale e per lo stesso sviluppo dell'Europa del MEC. Questo sviluppo richiede oggi un'articolazione mediterranea dell'Europa economica e del suo sistema di equilibrio sociale e politico che il sussistere del regime spagnolo ostacola.

L'eliminazione del franchismo, quindi, è fuori questione; il problema si riduce alle condizioni e caratteristiche del

postfranchismo, così come al ruolo ed alla dinamica della futura Spagna nell'Europa meridionale e nel mondo. Al fine di poter avviare una risposta a questi interrogativi occorre esaminare gli sviluppi e le contraddizioni presenti nella società spagnola, non dimenticando che anche una democrazia parlamentare può implicare gravi limitazioni ai diritti civili (il caso tedesco è significativo) o una crisi politica e sociale molto acuta (abbiamo davanti agli occhi l'esempio dell'Argentina) e non necessariamente un equilibrio democratico più o meno stabile come risultato automatico.

L'economia spagnola sul piano congiunturale ha subito la crisi economica mondiale in modo ragionevolmente sopportabile. Il tasso di crescita da "miracolo" si è mantenuto fino al 1973 ; nel 1974 ha subito un rallentamento in termini reali, abbassandosi al 4,6% (certo non trascurabile). Nel 1975 il tasso di crescita scese all'1,0%, ma dobbiamo ricordare che il paragone deve essere fatto con tassi mondiali che spesso sono negativi. Si verifica stagnazione, caduta degli investimenti ed aumento del costo della vita, con caratteristiche più o meno simili a quelle degli altri paesi capitalistici, ma in una versione altamente benigna ; l'utilizzazione della capacità di produzione industriale installata è caduta dall'86% del 1974 ad un 78% del 1975, cioè è diminuita solo del 9,2% malgrado la politica di investimenti pubblici e del credito fosse di segno fortemente depressiva.

Il tasso di disoccupazione si colloca intorno ad un 2,3%, un livello invidiabile nelle attuali condizioni mondiali. L'economista spagnolo Tamames (1) afferma giusta-

mente che questa cifra è sottostimata in quanto esclude la popolazione attiva potenziale femminile e giovanile. Ma questa esclusione si verifica nelle statistiche di tutti i paesi, per cui il paragone è perfettamente valido ed illuminante.

L'alto tasso di occupazione (sempre in termini relativi) è proprio uno dei fattori di tensione dell'economia e nella società spagnola. La classe operaia rimane all'offensiva senza che le misure repressive del governo riescano a ridurre il suo potenziale contrattuale. Tra l'aprile del 1974 e l'aprile del 1975 i salari crescono di un 25%, mentre il costo della vita aumenta meno del 17%. L'aumento della capacità d'acquisto dei salari si trasforma in pressione espansiva che entra in conflitto con la politica governativa mirante a "raffreddare" l'economia al fine di equilibrare la bilancia commerciale estera, riducendo le importazioni.

Da questo scontro sorge un tasso di inflazione che, anche se inferiore a quello italiano, inglese, irlandese o finlandese, è comunque superiore di due o tre punti alla media europea.

Si tratta di una luce rossa che indica i pericoli di destabilizzazione in Spagna a livello di congiuntura economica; come si può vedere questa si colloca nel punto di contatto fra economia e politica, terreno di localizzazione della crisi spagnola. L'inflazione indica lo scon-

(1) R. Tamames : Introduction a la economia espanola, Alianza Ed, Madrid 1974 pagina

tro tra due politiche del reddito e, quindi, anche tra due concezioni di "democrazia" postfranchista : quella dei fautori della continuazione del regime che intendono per democrazia l'adattamento della sovrastruttura politica alle necessità interne ed esterne del "desarrollismo" spagnolo ; e quella della classe operaia che, lottando per le sue condizioni di vita e di lavoro, attacca dalla base uno schema di sviluppo capitalistico il cui segreto risiede precisamente nell'economicità e nella disponibilità incondizionata del lavoro spagnolo. Questa problematica esposto così schematicamente esige un'analisi retrospettiva delle condizioni specifiche dello sviluppo del capitalismo all'interno del franchismo. Si tratta di un ciclo di espansione con caratteristiche necessariamente diverse da quelle verificatesi negli altri paesi europei, negli Stati Uniti o nel Canada, nei quali alla fase espansiva del ciclo ha corrisposto una forte presenza politica dei partiti operai, o almeno una sostanziale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia. Il "miracolo economico" in edizione franchista ha molti punti in comune con i processi espansivi dell'Argentina, Brasile e Messico : punto di partenza autarchico, ruolo decisivo dello Stato e delle imprese del settore pubblico, ripetute compressioni (molte volte violente) dei salari reali tardiva apertura al mercato mondiale delle merci e dei capitali e sulla base precisamente dei bassi salari garantiti all'interno da regimi dittatoriali o fortemente autoritari.

Sarebbe un errore, quindi, estendere le esperienze e conclusioni ricavabili dalla dinamica economico-sociale italiana,

francese o inglese dell'ultimo ventennio alla situazione spagnola. Malgrado la Spagna sia per tutta una serie di aspetti qualitativi (questione agraria, emigrazione di massa, turismo, contrasti regionali) un tipico paese dell'Europa meridionale, deve essere situata, per gli aspetti strutturali ed istituzionali del suo ciclo di sviluppo capitalistico, fra i paesi della "frangia intermedia" sopracitati.

2. Cenni storici

Lo sviluppo del capitalismo moderno parte in Spagna dall'ultimo quarto del secolo XIX. Non è questa la sede per un'adeguata riflessione sulle cause del ritardo storico spagnolo ; basta qui segnalare il fatto che in Spagna la formazione dello Stato nazionale coincide con la decadenza dell'impero e non con il suo periodo di crescita storica, come nel caso dell'Inghilterra. Le condizioni politico-istituzionali necessarie per lo sviluppo capitalistico si determinano fra il 1808 e il 1876, attraverso una lunga e convulsa serie di rivoluzioni, controrivoluzioni, guerre civili e colpi militari, che lasciano il paese esausto ed impoverito. Le ali estreme dello spettro politico, la sinistra repubblicana e la destra carlista, rimangono ridotte all'impotenza. Il partito liberale, frustrato nelle sue illusioni rivoluzionarie dopo mezzo secolo di fallimenti, strinse un'alleanza con i suoi nemici conservatori intorno alla malridotta istituzione monarchica.

Si costituisce così un regime liberal-autoritario di "sviluppo nell'ordine", con un ruolo simile a quello italiano corrispondente o al regime argentino di Roca-Juarez-Celman.

Come nei paesi citati, il regime si fa carico delle riforme strutturali necessarie per garantire lo sviluppo capitalistico con caratteristiche conservatrici. La questione agraria è risolta eliminando la "mano morta" ed altri residui feudali e sostituendoli con la proprietà privata delle terre, ma non fu risolta la questione contadina. Al contrario, il passaggio dal feudalesimo alla razionalità capitalistica significò un'acuta accentuazione delle tensioni sociali nell'ambito rurale e successive rivolte soffocate nel sangue.

La questione dell'unificazione nazionale del mercato interno e dello Stato venne risolta attraverso il centralismo autoritario e repressivo piuttosto che con una mobilitazione sociale e una eliminazione dei particolarismi locali, come al contrario è avvenuto per la Francia. La questione delle autonomie regionali, della molteplicità linguistica e culturale, non solo non venne risolta, ma fu esasperata mediante la sostituzione dei vecchi contenuti feudali con uno sviluppo diseguale del paese.

La questione della stabilità politico-istituzionale venne risolta attraverso un regime che escludeva dalla politica le masse di salariati e disoccupati urbani e, cosa ancora più importante, le masse dei lavoratori rurali, maggioranza assoluta della popolazione.

Il motore principale di questa prima fase di sviluppo capitalistico spagnolo fu costituito dall'attività mineraria esportatrice localizzata nel nord-est, costruita a partire dalla metà del secolo XIX fondamentalmente sulla base degli investimenti stranieri. A questo nucleo capitalistico minerario e finanziario, legato al mercato internazionale, si

allearono gli industriali tessili di Barcellona ed i proprietari terrieri capitalistici della Castiglia, produttori di cereali nell'arido altopiano interno iberico. Questo blocco sociale fu denominato dagli spagnoli, la "oligarchia" e divenne il supporto del patto capitalistico acquista un forte impulso. Dopo un intenso dibattito, il governo della "oligarchia" capitalista promulga nel 1890 la prima legge daziaria di carattere protezionistico, che sposta gli investimenti di capitali dal settore minerario-esportatore verso l'industria manifatturiera e la agricoltura. I capitali minerari si trasferiscono decisamente nel settore finanziario costituendo una banca spagnola che diventa la spina dorsale del grande capitale industriale, la proprietaria del debito pubblico, la contrattista di ferrovie e servizi con predominio del capitale straniero. La Spagna era all'inizio del secolo XX un paese economicamente arretrato. Due terzi della popolazione attiva erano occupati nel settore rurale e solo un 16% nell'industria e nei servizi produttivi ; più del 60% della popolazione era analfabeta ; le comunicazioni interne erano irregolari e grandi estensioni di territorio erano praticamente isolate. Lo sviluppo capitalistico fino allora verificatosi fu, tuttavia, sufficiente a scuotere la base sociale sulla quale poggiava il regime liberal-conservatore. Il movimento operaio, diretto da anarchici e socialisti, ebbe un forte riflusso politico dopo il fallimento della insurrezione "federalista" del 1874, alla quale partecipò sotto l'egemonia dell'ala radicale dei repubblicani. Tale riflusso politico, che spiega anche in buona parte la stabilità della monarchia costituzionale e la debolezza della sinistra repubblicana, nascondeva però considerevole espan-

sione e maturazione del movimento a livello di lotte sociali e di organizzazione sindacale. Non è un caso che durante l'espansione economica del 1914-1917 (la Spagna è stata neutrale durante la prima guerra mondiale) il movimento di massa sia cresciuto fino a diventare un serio protagonista politico, di fronte al quale il tradizionale regime poliziesco divenne sempre più inefficace. Il centro di questo movimento erano gli operai tessili di Barcellona, l'unica città spagnola con una industrializzazione di tipo moderno, ma era esteso anche ai minatori del nordest e al grosso proletariato rurale che si era creato attorno a Valencia e nella Andalusia, in conseguenza della trasformazione capitalistica della campagna. Questa estensione del movimento a settori diversi del proletariato costituiva il suo punto di forza: da una parte lo legava alla questione contadina irrisolta e di grande importanza dato il peso della popolazione agraria nel paese (circa il 70%); d'altra parte lo collegava alla tradizione federalista della Catalogna ed al separatismo basco, spostatosi a sinistra con la trasformazione sociale e con il fallimento della destra carlista.

Lo stesso affermarsi della "neutralità" contribuì ad esasperare i contrasti all'interno del blocco dominante, dal momento che la centralizzazione del potere contribuiva a rafforzare la concentrazione dei capitali ad opera del potente gruppo finanziario e toglieva agli industriali di Barcellona e agli agrari levantini i mezzi legali di contrattazione. Le contraddizioni si acuirono durante gli ultimi mesi della guerra, attraverso la rivolta dei coltivatori di arance di Valencia contro le manovre del gruppo finanziario che controllava ferrovie e magazzini.

Nel giugno del 1917 l'equilibrio venne rotto dall'esercito con il "golpe dei colonelli". Il movimento militare era diretto contro il regime liberal-conservatore, accusato d'impotenza davanti alle crisi sociali e in difesa della monarchia. Si trattava d'un movimento complesso, che da una parte può essere considerato l'ultimo dei "pronunciamientos cuadillistas" e corporativi del periodo delle guerre civili del secolo XIX, e d'altra parte preannunciava i regimi militari "istituzionali" posteriori. Nel luglio del 1917, quando ancora i militari erano impegnati nelle trattative per la costituzione di un governo conservatore, entra in scena la borghesia industriale catalana, alla testa di una forte coalizione di regionalisti, repubblicani radicali, riformisti moderati, anarchici e socialisti, mediante la convocazione autonoma d'una Assemblea di parlamentari a Barcellona.

La maggioranza degli studiosi ritiene questo movimento come una "rivoluzione borghese", identificando arbitrariamente la alleanza fra il grosso capitale finanziario e proprietari terrieri castigliani, contro cui si batteva, come forze pre-capitalistiche. In realtà era una "rivoluzione democratica", attraverso cui le masse escluse dalla politica (il governo era eletto attraverso il sistema del censo, con una partecipazione di elettori molto ristretta e che lasciava molto spazio ad arbitrii) manifestavano la loro volontà di intervento e la borghesia industriale catalana cercava di aumentare la sua capacità di contrattazione opponendo la propria maggiore influenza di massa al controllo elitistico del potere da parte dei suoi alleati finanziari e agrari.

L'irrompere di questa ondata democratica raffreddò rapidamente l'entusiasmo dei golpisti militari e la speranza della borghesia catalana in un'accordo tra i due movimenti, venne meno. L'esercito s'affrettò ad allinearsi dalla parte del potere costituito. Nell'agosto la stessa borghesia industriale catalana seguì il suo esempio : era entrato in scena anche il proletariato, con uno sciopero generale insurrezionale promosso dal sidacalismo anarchico. La fallita rivolta politica del proletariato si trovò rapidamente isolata, a causa della diserzione non solo della borghesia catalana, ma anche, dei regionalisti riformisti e di altre forze che gravitavano attorno ad essa. Negli anni seguenti la svolta a destra si accentua con delle caratteristiche ben definite di reazione politica. Il processo di spostamento a destra, tuttavia, non poteva essere utilizzato dal regime liberal-conservatore per rafforzare il blocco sociale "oligarchico" che ormai aveva esaurito il suo tempo storico.

Si costituì invece un nuovo blocco di destra, con l'esercito come asse e con il populismo nazionalista (in gran parte disilluso dalla sua alleanza con la classe operaia) come supporto ideologico. Questo blocco, in cui riuscì ad integrarsi l'ala conservatrice del vecchio regime, arrivò al potere nel 1923 con la dittatura di Primo de Rivera, con un programma di riscatto nazionale spagnolo, di repressione autoritaria della sinistra, di paternalismo e di industrializzazione. Gli anni della dittatura furono d'intensa crescita economica e di ulteriore trasformazione della società spagnola:

POPOLAZIONE ATTIVA

| | <u>Agricoltura</u> | <u>Industria</u> |
|------|--------------------|------------------|
| 1910 | 66,00 | 15,82 |
| 1930 | 45,51 | 26,51 |

La riserva di mano d'opera abbondante per l'industria in sviluppo fu assicurata dalla politica statale d'introduzione di tecniche moderne nel settore agricolo, centrata nel trasferimento di investimenti e crediti verso le frange di maggiore sviluppo capitalistico delle campagne. Questa politica di autosufficienza del paese nel settore degli alimenti (in speciale i cereali) sostenne una politica di sviluppo capitalistico orientata sempre più verso l'autarchia. Questo movimento generale del capitalismo spagnolo inizia in realtà verso il 1890, con la scelta di una politica protezionistica, che si accentua nuovamente nel 1907, nel 1922 con il dazio "Cambò" e nel 1925. Erano note prima del governo di Primo de Rivera le leggi di protezione industriale, cioè quella del "Compre nacional" (secondo la quale tutte le istituzioni pubbliche erano tenute a comprare esclusivamente articoli fabbricati in Spagna) e la Comision Protetora de la Producción Nacional (1907). Quest'ultima costituisce un vero precedente storico in materia di fusione fra il grande capitale e lo stato. La Comision aveva il compito di facilitare con tutti i mezzi la sostituzione delle importazioni con i prodotti della industria nazionale, la costituzione di nuove industrie e la fabbricazione dei beni necessari a queste nuove produzioni. Con Primo de Rivera questo complesso di strumenti diventa esplicito e viene riorganizzato nel Consiglio della Economia Nazionale.

La politica di sviluppo scelta dalla borghesia spagnola alla fine del secolo XIX e all'inizio del secolo XX conteneva gli elementi potenziali di un sistema autoritario. Il protezionismo saldava l'alleanza fra capitale industriale e capitale agrario, ma con la subordinazione di tutti e due ad uno stato controllato dal grande capitale finanziario. Per i primi due lo stato era diventato una barriera difensiva contro la concorrenza straniera, senza la quale non poteva sussistere ; per il capitale finanziario lo stato era un formidabile strumento di concentrazione di capitali ; successivamente, però, come conseguenza necessaria, una condizione d'esistenza. L'utilizzazione dell'apparato statale a proprio vantaggio faceva sì che tutti i settori della borghesia diventassero schiavi dell'apparato statale, che finiva per ergersi davanti a loro come la personificazione del potere economico.

Lo schema autoritario è completato dai rapporti della borghesia nel suo insieme con l'offerta della forza-lavoro, concepita in senso largo, come processo storico. La questione della offerta della mano d'opera inizia con una politica agraria la cui essenza è la proletarizzazione massiccia dei contadini, "ripulendo la terra" a favore della classe dei proprietari terrieri, creando un esercito di riserva di lavoratori a vantaggio del capitale agrario e industriale. Continua con la crescita del sottoproletariato urbano spagnolo in continuo aumento grazie ai nuovi contingenti di contadini emigrati e con la utilizzazione di questa riserva direttamente disponibile di mano d'opera in modo di deprimere i salari dei lavoratori occupati. Sbocca necessariamente quindi, in una rigida politica di contenimento sindacale e politico

della classe operaia, che tende soprattutto ad ostacolare l'unificazione fra operai, sottoproletari urbani, salariati rurali e lotente esercito di riserva contadino. Il successo di questa politica esclude aperture di tipo democratico e contribuisce a rafforzare lo Stato di fronte ad una borghesia che dipende da esso anche in quanto gendarme.

La Spagna, nei 55 anni che vanno dal 1920 al 1975, è stata per 45 anni sotto dittature di tipo autoritario, repressivo e corporativo. E' impossibile non rapportare questa persistenza con elementi strutturali inclusi nel processo stesso dello sviluppo storico del capitalismo spagnolo, o, per lo meno, di un prolungato ciclo storico di questo sviluppo. L'identificazione degli impulsi autoritari nella presunta persistenza di forti elementi conservatori precapitalistici nel blocco dominante è una teria che non ha un valido fondamento. I periodi del più feroce autoritarismo sono stati quelli del più accelerato sviluppo economico e della più profonda trasformazione sociale. La dittatura di Primo de Rivera, da questo punto di vista, costituisce la più concreta (e certamente contraddittoria) manifestazione del capitalismo spagnolo e non la sua frustrazione.

Ogni ciclo espansivo dell'economia spagnola è stato preceduto dal violento soffocamento di una "rivoluzione democratica" : quella federalista del 1874, quella militare-regionalista-proletaria del 1917, quella democratica-socialista del 1936/1939. Ognuno di questi cicli nella loro estrazione (trasformazione sociale, concentrazione del capitale) determinò le riacutizzazioni delle contraddizioni sociali e regionali, impossibili da risolvere all'interno del rigido quadro

autoritario, il che portava sempre, necessariamente, ad una nuova crisi rivoluzionaria. Gli effimeri periodi democratici, d'intensa mobilitazione di massa, compiono, tuttavia, un ruolo decisivo : quello di formulare in modo violento e urgente quelle riforme strutturali necessarie ad aprire un nuovo ciclo di sviluppo, e non poche volte portate a termine proprio dagli stessi affossatori reazionari del movimento.

Questa riflessione è necessaria per capire come di rivoluzione fallita in rivoluzione fallita e di dittatura reazionaria in dittatura reazionaria, la Spagna è passata, da paese contadino ed arretrato, a far parte dei venti paesi maggiormente industrializzati del mondo capitalistico. Senza rispondere a questi interrogativi tutte le analisi sulla storia economica spagnola diventano un esercizio accademico in cui la sfera dello sviluppo e la sfera della politica economica non si toccano mai.

Ma le affermazioni precedenti non devono essere lette alla maniera funzionalista, come un determinismo storico; le successive crisi rivoluzionarie furono realmente rivoluzionarie nel senso che riuscirono ad aprire un cammino diverso alla società spagnola. Dati i risultati (che dipendono di una molteplicità di cause che non staremo qui ad esaminare) possiamo vedere che i periodi democratici-rivoluzionari si inserirono come fasi oggettivamente necessarie al processo generale dello sviluppo capitalistico.

La seconda Repubblica contribuì a risolvere la questione contadina ed alla instaurazione dello "Stato Sociale"

moderno. La controrivoluzione franchista pose al primo punto del suo programma la liquidazione di tutti e due, assieme alla democrazia parlamentare. Ma non potendo eliminarli, scelse, per quanto riguarda le prime, la via della ristrutturazione, sotto forma di parcellizzazione dei fondi agrari e per questo riguarda la seconda viene malamente mascherata nella intricata struttura corporativa. Senza di loro il ciclo di sviluppo capitalistico apertosi negli anni '50 sarebbe stato impossibile e si sarebbe scontrato appena iniziato con una nuova esplosione rivoluzionaria. Non esamineremo qui la storia della Repubblica, su cui c'è un abbondante bibliografia; esamineremo, invece, il ciclo d'accumulazione capitalistica iniziatosi sotto il regime di Franco.

ELEMENTI DI GEOGRAFIA ECONOMICA

Domina la geografia della penisola iberica il grande altopiano centrale, che occupa la metà del territorio e scende dolcemente verso l'Atlantico, attraverso la pianura centrale portoghese. E' l'arido altopiano calcareo bruciato dal sole di don Chisciotto della Mancha e del suo scudiero, degli allevamenti transumanti della Meseta e, nei tempi moderni, dei cereali coltivati con i metodi americani del "dry farming", estensivo e capitalistico. Dietro gli orli montagnosi dell'altopiano centrale, accerchiandolo completamente, si estende una lunga catena di regioni differenti fra loro per clima, conformazione territoriale, storia, cultura.

All'estremo nordest spagnolo c'è la Galizia, simile nelle sue coste e territorio alla Scozia, di clima umido e nuvoloso, tipico dell'Atlantico del nord, con una popola-

zione di piccoli contadini e di pescatori eredi di una lingua e di una cultura nazionale fra le più antiche e ricche d'Europa. Oggi la Galizia è una regione "svuotata" dalla emigrazione interna ed esterna, con una popolazione "invecchiata" come quella della Calabria italiana, in cui predominano anziani, donne e bambini. La formazione d'impianti di industria pesante ha dato luogo al fenomeno conosciuto con il nome di "cattedrali nel deserto".

Continuando troviamo la stretta fascia Cantàbrica, dalle forte precipitazioni, ma quasi priva di terre agricole : è questa la terra dei combattivi minatori delle Asturie. Troviamo poi il territorio situato nelle appendici dei Pirenei, la nazione Euskadi, la terra dei Baschi. Nelle sue fertili vallate e nelle sue contrade erbose di montagna si sviluppo una vecchia coltura pastorizia e montanara, di cui la lingua basca è la principale eredità. In Euskadi si trova uno dei tre poli industriali della economia spagnola, nei dintorni di Bilbao ; immigrazione interna e la completa rivoluzione della vita contadina ha trasformato in profondità e in modo irreversibile la "questione nazionale" basca, che è oggi una questione sociale. Bilbao è un centro del capitale finanziario spagnolo e della grande industria pesante.

Il letto dell'Ebro è la via naturale che congiunge Euskadi con la più antica regione industriale della Spagna : la regione catalana, il cui centro è Barcellona. E' questa una regione dotata di lingua propria, il catalano (imparentato con il provenziale, il lombardo e altri idiomi di provenienza ostrogota del mediterraneo del sud europeo) con precedenti storici di indipendenza politica (il Principato); protagonista di molte ribellioni federaliste e che ha go-

duto di periodi relativamente prolungati d'autonomia. Il regionalismo della Catalogna è un fenomeno che può trarre in inganno ed è uno dei più contraddittori della Spagna moderna. Barcellona, sede della industria tessile e metalmeccanica, è la più grossa città spagnola, e da molti anni è meta di una continua corrente immigratoria, che proviene specialmente della Andalusia, e che costituisce la maggioranza della sua popolazione. Qui, come nel caso di Euskadi, possiamo parlare, con i termini invertiti, di sostituzione del contenuto nazionale della questione regionale, da parte del contenuto sociale.

Lo sbocco dell'Ebro serve d'articolazione tra la regione catalana con quella levantina, il cui centro è a Valencia. Questa città costituisce un centro industriale tutt'altro che secondario, e la regione che centralizza è caratterizzata da una agricoltura capitalistica abbastanza intensiva, produttrice di frutta, ortaggi, riso e legumi. La regione levantina si estende culturalmente ed economicamente fino alle isole Baleari, dove si trovano complessi turistici più dinamici ed in espansione dell'Europa del sud.

La regione successiva è la sfortunata Andalusia, la terra del latifondo capitalista e dei "peones" miserabili e combattivi. L'Andalusia è una terra calda e arida in cui l'attività agricola richiede irrigazione artificiale. Questa è stata garantita da costruzioni idrauliche che datano dai tempi dei regni arabi. Questo problema è rimasto di attualità nella politica agraria di tutti i governi del secolo XX ; il trasporto di acqua dal nord uni-

do ma montagnoso alle pianure fertili, ma aride del centro-sud, è il grande problema tecnico della agricoltura spagnola, ancora non risolto in modo soddisfacente. L'Andalusia è un tradizionale territorio di emigrazione interna ed estera. Ha perso il suo linguaggio e la sua cultura, araba ed ebraica, come conseguenza dell'occupazione militare castigliana di quattro secoli fa, ed è quindi carente di forze autonomiste attive. Chiudono la catena iberica le quattro regioni portoghesi, che sono fuori del nostro campo d'analisi.

L'altopiano castigliano divenne la regione egemonica della unità nazionale spagnola, come simbolo della continuità fra la corte imperiale e la costruzione dello stato nazionale nel secolo XIX. Ma, contraddittoriamente, è la regione più spopolata del paese, disseminata di focolai di profonda miseria e di emigrazione come la Estremadura, León, la Mancha e il nord della Castiglia Vecchia. Il capitalismo si sviluppò in Spagna nelle regioni periferiche, svuotando un centro in cui la capitale Madrid è rimasta quasi un puro simbolo del potere statale e finanziario. (vedi mappa 1).

Il regime franchista fece grandi sforzi per contenere i movimenti di popolazione, rafforzando il centro geografico e storico con opere di irrigazione nella agricoltura (cereali) castigliana, promozioni d'attività economica dello Stato e nelle altre città dell'altopiano, investimenti nella infrastruttura dei trasporti.

La economia spagnola è organizzata in triangolo i cui estremi sono Bilbao, Barcellona e Madrid. Paradossalmente,

solo lo sviluppo di nuovi poli industriali di prima linea a Valencia, nella Andalucia e in Galizia (nuovamente la periferia) possono rinforzare il ruolo centrale di Madrid.

L'altopiano centrale, che comprende la metà del territorio del paese, ha una popolazione uguale ai tre quarti del totale e il 40% è concentrato in Madrid. Il sud-est arretrato e la Galizia compongono altri tre quarti del territorio. Il resto si divide in parti uguali fra il nordest basco-asturiano, la Catalogna e il Levante valenziano-baleare. Le correnti migratorie tendono a spopolare ulteriormente la campagna e le città minori, incrementando la popolazione dei poli industriali (vedi mappa 2)

E' interessante notare che nel ciclo di sviluppo che inizia negli anni '50, l'emigrazione rurale più intensa non corrisponde alle province più povere e miserabili, ma bensì a quelle dove si trova in atto un processo di sviluppo del capitalismo agrario. Nella carta N°3 abbiamo segnato le regioni di Spagna secondo l'indice del livello di vita rurale preparato dal Serevicio Sindical de Estadisticas nel 1963 (1) nel quale la media nazionale spagnola è uguale a cento. Nella carta N°3 abbiamo preso l'emigrazione - immigrazione per provincia fra il 1950 e il 1965, differenziandola in tre categorie di intensità secondo la sua gravitazione attorno alla popolazione totale originaria. Il paragone fra le due carte ci fa vedere l'inesistenza di un rapporto diretto fra miseria rurale ed emigrazione, invece

(1) SSE. "Encuesta Rural" ; Disfrute de Bienes y servicios en los municipios de Hasta 3000 Habitantes, Madrid, 1962.

questa ultima deve rapportarsi alle variante delle trasformazioni economiche nella struttura della occupazione.
(vedi carta N°3)

Come è possibile osservare nella carta N°2, le regioni nelle quali il livello di vita rurale è inferiore alla media nazionale corrispondono approssimativamente alla regione che nella carta N°1 abbiamo definito "Meseta centrale", più quella che abbiamo definito "Andalusia" (che in realtà corrisponde all'Andalusia e alla Mursia), più le Asturie, più metà della Galiza. Superano, invece, in modo notevole il livello nazionale solo Euskadi, la Catalogna, il Levante e la "cintura verde" di Madrid.

Facendo il paragone con la carta N°3, si può notare che tutte le regioni ad alto livello di vita agrario (che corrispondono a quelle in cui è maggiore la tecnicizzazione agricola) si trovano nel territorio di "forte emigrazione"; il fatto che le statistiche siano a base provinciale e che, nel caso della carta N°3 non discriminino tra popolazione urbana e rurale, nasconde che le zone rurali di Madrid, Barcellona, Bilbao, Cadice e Valenzia sono anch'esse di forte migrazione, molto più che compensata dalla crescita immigratoria delle rispettive città capoluogo di provincia.

Possiamo osservare anche che la Estremadura, la Manica e la Andalusia meridionale, che presentano gli indici più bassi del livello di vita rurale, si trovano nella zona di "emigrazione moderata". Torneremo su questo problema quando esamineremo la dinamica economica del periodo franchista.

Tabella 1: Distribuzione della popolazione (in migliaia)

| | | | |
|----------------------------|-------|--------|----------|
| Aragon | 1.153 | | |
| Leon | 1.172 | | |
| Castiglia Vecchia | 2.154 | | |
| Castiglia Nuova | 5.164 | | |
| Estremadura | 1.145 | | |
| ALTOPIANO CENTRALE | | 10.788 | (10.788) |
| Catalogna | 5.122 | | |
| CATALOGNA | | 5.122 | |
| Valenzia | 3.073 | | |
| Baleari | 558 | | |
| LEVANTE | | 3.631 | |
| Asturie | 1.046 | | |
| Euskadi | 2.344 | | |
| NORD-EST | | 3.390 | |
| (CATALOGNA-LEVANTE-NODEST) | | | (12.143) |
| Andalusia | 5.971 | | |
| Mursia | 1.167 | | |
| ANDALUSIA | | 7.138 | |
| Galizia | 2.584 | | |
| GALIZIA | | 2.584 | |
| (ANDALUSIA-GALIZIA) | | | (9.722) |

Questo breve quadro demografico illustra in modo adeguato l'importante aspetto regionale dello sviluppo economico spagnolo. Al fine di completare questi elementi di caratterizzazione della economia spagnola, presenteremo 20 indicatori significativi. Abbiamo preso come elemento di paragone i dati corrispondenti dell'Italia, come paese della "frangia intermedia" di livello di sviluppo simile. Tutti i dati quantitativi presentati sono stati rapportati al numero degli abitanti; presenteremo, dopo, la tabella e il commento dettagliato dei raffronti.

Questa tabella ha un carattere statico indispensabile, però, al fine di stabilire un principio di paragone internazionale. E' utile, però ricordare che, relativamente a tutti gli indici "sociali", la Spagna ha avuto uno sviluppo con un ritmo particolarmente rapido, pur se paragonato con due paesi - come l'Italia e l'Argentina - che durante il ventennio hanno conosciuto una profonda trasformazione. Al riguardo, venti anni fa, la Spagna si trovava al livello del Messico ed ora si trova vicina a quello dell'Italia, a seconda dello indice considerato.

Tabella N°2 : Esposizione comparativa di alcuni indici dello Sviluppo economico e sociale della Spagna (in riferimento all'Italia e all'Argentina, fra il 1970 ed il 1972)

| | Spagna | Italia | Argentina |
|--|--------|--------|-----------|
| Abitanti(migliaia) | 34.572 | 54.950 | 22.300 |
| 1. Reddito per abitante | 1.241 | 1.984 | 1.286 |
| 2. Prodotto agricolo/PBI(%) | 15,0 | 9,9 | 12,8 |
| 3. Prodotto ind./PBI(%) | 35,3 | 38,7 | 42,0 |
| 4. Energia, KWh/ ab. | 1.991 | 2.463 | 1.136 |
| 5. Consumo apparente di acciaio per abitante | 274 | 352 | 208 |
| 6. Consumo carta giornali per abitante | 5,0 | 5,8 | 9,0 |
| 7. Prod.petrolio per ab. | 4,0 | 21,0 | 963,0 |
| 8. Prod.grano per ab. | 131,0 | 172,0 | 354,0 |
| 9. Prod.Granturco per ab. | 55,5 | 87,0 | 435,0 |
| 10. Prod.vino per ab. | 76,7 | 109,4 | 92,2 |
| 11. Prod.agrumi per ab. | 78,5 | 50,1 | 68,2 |
| 12. Bovini per ogni 100 ab. | 12,9 | 15,8 | 245,5 |
| 13. Acido solforico per ab. | 67,2 | 55,1 | 9,1 |
| 14. Acciaio per ab. | 325,3 | 432,7 | 105,4 |
| 15. Calorie per ab. | 2.750 | 2.940 | 3.170 |
| 16. % di proteine di origine animale | 12,0 | 19,0 | 34,0 |
| 17. Televisori per 100 ab. | 16,5 | 20,7 | 17,7 |
| 18. Abitanti per automobile | 6 | 4 | 8 |
| 19. Vita media. | 65,8 | 67,2 | 67,4 |
| 20. Tasso d'incremento reale della popolazione | 0,85 | 0,77 | 1,51 |

Indici 1 - 3

Il reddito per abitante è espresso in dollari, al costo dei fattori, corrisponde al 1972 ed è calcolato secondo il metodo delle Nazioni Unite. Il dato corrispondente relativo agli Stati Uniti era in quell'anno di 4.984 dollari e quello di un paese arretrato, come per esempio il Marocco, era di 250 dollari. E' possibile osservare che il reddito per abitante spagnolo si colloca chiaramente allo interno della "frangia dei paesi intermedi". Come indicatore, il reddito per abitante non può dirci nulla relativamente allo standard di vita delle masse, il benessere, ecc.; da questo punto di vista è completamente inutile. E' molto utile, invece, come indicatore dello sviluppo del mercato interno e della produttività del lavoro sociale considerato nel suo insieme, come totalità nazionale. L'indice della Spagna indica il predominio di un apparato produttivo moderno che è confermato anche dal raffronto relativo ai punti 2 e 3. Il prodotto agropecuario include la pesca, e il prodotto industriale include le costruzioni.

Indici 4-6:

La produzione di energia elettrica per abitante è probabilmente lo indicatore più sicuro per misurare la modernità dello apparato produttivo ; nel 1972 l'indice relativo alla Spagna era leggermente inferiore a quello dell'Italia e leggermente superiore a quello dell'Argentina : risulta chiaramente collocato, quindi, tra i paesi capitalistici "intermedi" e lontano tanto dall'indice degli Stati Uniti (8.902 Kwh.per abitante), così come da quello della Bolivia (167 Kwh. per abitante). Similmente accade per gli indici di consumo apparente di acciaio per abitante

e del consumo di carta di giornale per abitante (kg. per abitante). Si nota per la Spagna il maggior sviluppo metalmeccanico in rapporto all'Argentina ed il minor sviluppo delle industrie di consumo, che simbolizziamo qui con il consumo di carta da giornale, ma che è confermato sulla base di tutti i restanti indicatori.

Indici 7 - 14

La produzione di petrolio (1973), di grano (1972), di mais (1972) e di agrumi (1973), di acido solforico (1972) e di acciaio (1974) è espressa in kg. per abitante. La produzione di vino (1972) è espressa in litri, e lo stock di bovini in capi ogni 100 abitanti. L'indicatore N°7 mostra che l'industrializzazione spagnola è del tipo europeo occidentale, fondata su un forte deficit di combustibile e sull'importanza massiccia di idrocarburi; viceversa l'Argentina ha un profilo vicino all'autorifornimento energetico. La Spagna si avvicina molto di più al modello di sviluppo italiano e si allontana da quello argentino, in materia di alimenti. Mentre gli indicatori relativi dell'Argentina sono quelli di un paese esportatore di cereali e di carni ed autorifornito per quanto riguarda i vini, frutta, ed altri prodotti alimentari; quelli della Spagna rivelano un paese con una bilancia commerciale alimentare nettamente importatrice, ad un grado superiore a quello stesso dell'Italia, con una produzione agricola sufficientemente adeguata solo per quanto riguarda i prodotti tipicamente Mediterranei.

In un capitalismo con queste caratteristiche tecniche, un incremento qualitativo nel livello di vita delle masse implica una pressione importatrice che rende impraticabile le

politiche di tipo autarchico, e richiede un alto grado d'integrazione nel commercio mondiale. Invece la Spagna ha uno sviluppo siderurgico superiore a quello argentino e vicino a quello italiano, che è uno dei più alti del mondo. E' evidente anche, osservando l'indice N°13, lo sviluppo superiore della sua chimica di base. Come in Italia, si tende a compensare un bilancio economico cronicamente deficitario in alimenti e combustibili con uno sproporzionato sviluppo dei beni "intermedi" industriali, come forma concreta d'inserimento nel mercato europeo.

Indici 15 - 20.

I dati alimentari corrispondono al 1970 ; televisori e automobili al 1972. La vita media al momento della nascita, è calcolata in anni di vita, sulla base dei dati del decennio 1960-1970, presi per calcolare anche il tasso di crescita reale della popolazione. Questo tasso è calcolato come differenza netta tra i censimenti. E' inclusa, quindi l'emigrazione e l'immigrazione. Il tasso di crescita vegetativa è quasi identico nei tre paesi, lievemente più alto in Spagna e più basso in Argentina. La differenza è dovuta al fatto che sia la Spagna che l'Italia sono paesi di forte emigrazione, l'Argentina invece, è un paese di elevata immigrazione. Gli indici 15 e 16 classificano la Spagna fra i paesi ben alimentati, anche se il suo livello medio di calorie, e; più ancora, la percentuale di queste corrispondente a proteine di origine animale, è decisamente più bassa se paragonata alla Argentina o ad un paese mediterraneo come, l'Italia. Questo lieve ritardo si conferma anche con l'indice N°19 : le speranze di vita al nascere sono strettamente in relazione con livello di vita della popolazione. L'indice N°17

lo abbiamo utilizzato come indicatore del consumo degli elettrodomestici è relativamente alto in termini mondiali, così come il grado di automobilizzazione è in rapida evoluzione nell'ultimo decennio.

4. IL CICLO ESPANSIVO DEL FRANCHISMO : L'EMIGRAZIONE

Durante il periodo 1950-1975 l'economia spagnola ha attraversato due cicli espansivi successivi, interrotti da una breve fase recessiva. La velocità della crescita economica è la più alta della Europa occidentale. Anche se si prende come periodo di confronto quello della esplosione dei miracoli economici europei, 1953-1967, il tasso di crescita spagnolo risulta sorprendente, superiore anche a quello degli altri paesi sud europei:

Tassi di crescita medi annui (1953-1967)

| | Industria manifatturiera | prodotto interno lordo |
|--------------------|-----------------------------|---------------------------|
| Spagna | 8,7 | 5,9 |
| Italia | 8,0 | 5,3 |
| Portogallo | 8,2 | 5,1 |
| Grecia | 8,0 | 5,8 |
| Germania | 6,8 | 5,5 |
| Inghilterra | 3,2 | 2,8 |
| Francia | 5,5 | 4,9 |
| Belgio | 5,3 | 3,7 |
| Europa Occidentale | 5,8 | 4,6 |

Fonte : OCDE

Il contenuto di questo ciclo espansivo rappresenta il cul-

mine del processo d'industrializzazione di un paese arretrato. Ciò spiega il ritmo di espansione particolarmente elevato dell'industria, così come la profondità delle modificazioni sociali che lo hanno accompagnato, ricavabili dall'evoluzione di tutti gli indicatori per abitante. In un ciclo di questo tipo, l'accumulazione di capitale si presenta fondamentalmente come trasformazione sociale, attraverso una serie di processi correlati : aumento della produttività e espulsione di masse di lavoratori nelle campagne ; urbanizzazione massiccia, polarizzazione della popolazione nelle grandi città, crescita industriale con uno spostamento dai rami vegetativi verso quelli dinamici ; una accentuata polarizzazione regionale, crisi delle abitazioni in tutti i grandi centri, insufficienze periodiche nei servizi ; trasformazione dei modelli di consumo, dei costumi e della psicologia delle masse ; e, infine, trasformazione delle basi del consenso politico e conseguenti pressioni interne al sistema istituzionale.

Anche se l'Italia negli anni 30 si trovava in una fase più avanzata, tutti questi problemi sono ben conosciuti. Ciò ci consente di evitare lo sviluppo del quadro teorico. Ci limiteremo a descrivere il processo nelle successive fasi, intendendolo come un ciclo continuo il cui contenuto è l'urbanizzazione di masse di lavoratori precedentemente rurali e la trasformazione conseguente delle necessità sociali e dell'apparato produttivo. Fino agli anni '30 la questione agraria venne risolta in Spagna mediante la generalizzazione della proprietà privata della terra. Le tenute signorili trasformate in aziende capitaliste, conservarono alcuni rapporti servili appena modernizzati nella forma, ma, fonda-

mentalmente, trasformarono la gran massa di lavoratori in salariati completamente privi dei mezzi di produzione. Nella "Meseta centrale" i braccianti vennero espulsi letteralmente dalla terra per l'introduzione di coltivazioni estensive di cereali ; nel meridione andaluso furono invece soggetti in modo crescente al lavoro stagionale ; le coltivazioni irrigate della zona del levante attrassero invece salariati per un'agricoltura che già presentava caratteristiche moderne. Il costo della "reforma agraria" spagnola fu una crescente acutizzazione delle tensioni sociali nelle campagne, i contadini proletarizzati, si radicalizzarono politicamente, senza avere ancora assunto la coscienza di lavoratori salariati, gli obiettivi delle loro lotte furono la questione della ripartizione in parcelle delle grandi proprietà capitalistiche o, caso più frequente nel sud, nella loro espropriazione collettiva teorizzata dall'anarchismo federalista. Il governo del Fronte Popolare del 1936 reagì con molto parsimonia a tali pressioni. Concesse sì rapidamente la liquidazione finale dei residui di proprietà feudale (quella dei "Grandi di Spagna " cioè in modo particolare la nobiltà)ma si mostrò reticente ad attaccare la proprietà privata moderna o, per lo meno, giuridicamente modernizzata. Il movimento senza dubbio cresceva. Tra il 1936 e il 1937 le occupazioni di terre dirette dall'anarchismo si estesero a macchia d'olio obbligando il governo a temporeggiare in qualche modo. Questa necessità divenne pressante con il colpo di Stato militare e la conseguente apertura della guerra civile. Nel 1938 erano stati distribuiti 5.692.202 ettari fra i contadini per il loro sfruttamento individuale o collettivo. La metà di questa su-

perficie corrispondeva ad aziende moderne abbandonate dei rispettivi proprietari o espropriate per complicità con il franchismo. La restante parte venne espropriata per "dichiarazione di utilità sociale" : si trattava nella maggior parte dei casi di un eufemismo con il quale veniva descritto il cedimento da parte del governo di fronte ai contadini che avevano già occupato per conto loro le aziende. La contro-rivoluzione franchista creò nel 1938 il Servizio Nazionale della Riforma economico - sociale della terra. Questo dovette partire dalla constatazione che il regime di proprietà aveva conosciuto nel breve periodo rivoluzionario profonde trasformazioni e che il ritorno al passato era divenuto impossibile. La stessa logica della guerra civile, innanzitutto, e le necessità di ricomporre rapidamente la produzione agricola, prioritaria per la politica autarchica posteriore, spinsero il regime ad evitare una riapertura della guerra sociale nelle campagne. Il Servizio, quindi, procedette ad effettuare un certo numero d'assegnazione di aziende ai loro antichi proprietari, specialmente quando le espropriazioni erano state motivate con motivi politici o quando era stata attuata da parte dei braccianti. Ma in generale si attenne alla linea di arrestare o fucilare dirigenti o attivisti contadini, dissolvere le comuni e le altre forme collettive di amministrazione e legalizzare i titoli dei numerosi contadini che avevano ottenuto il loro pezzo di terra soprattutto quando erano stati precedentemente affittuari o "aparceros".

Il risultato del periodo di rivoluzione e controrivoluzione fu una estensione geografica del "minifundio", che era già molto accentuato nel periodo precedente nella metà settentrionale e del paese, e la scomparsa dei grandi lati-

fondi e il mantenimento relativo di un certo numero di aziende capitalistiche tecnicamente arretrate tra i 250 e 500 ettari che gli autori spagnoli chiamano "latifondi" del centro-sud. Una superficie catastale di 45,6 milioni di ettari si trova divisa in 27,1 milioni di parcelle con una media di 1,68 ettari per parcella (censimento del 1972) questo costituisce un progresso dovuto ai piani di concentrazione delle parcelle; nel 1962 vi erano 39 milioni di parcelle con una superficie di 44,6 milioni di ettari ; si stima che negli anni '40 la superficie media era inferiore alla unità.

Per valutare i dati precedenti in tutta la loro gravità è necessario ricordarsi che la superficie agraria spagnola è nella sua maggior parte di bassa qualità con un predominio di terre altamente povere e con una generalizzata carenza d'acqua. Nel 1972 erano effettivamente coltivati 20,7 milioni di ettari dei quali solo due milioni avevano una irrigazione artificiale e potevano essere coltivati in modo intensivo. Secondo i tecnici dei 18 milioni di ettari coltivati in terre aride (nella loro maggior parte e cereali,) 5 milioni sono totalmente inadeguati per questo uso e devono essere a breve termine trasformati in pascoli. Ciò significa che delle nostre parcelle medie di 1,68 hq, quasi un ettaro (0,92) è costituito da terra da pascolo o inutilizzabile ad uso agricolo ; 0,65 hq. è coltivato con cereali e tecniche di "dry farming", che richiedono centinaia di ettari per unità per risultare economici ; quasi una terza parte di questa superficie è inadatta anche per queste tecniche e solo lo 0,007 hq. sono coltivabili con irrigazione e in modo intensivo con una produzione adeguata.

Abbiamo così un frazionamento delle unità di produzione

agraria con caratteristiche occidentali, con la qualità media delle terre agricole più bassa di tutta l'Europa occidentale. Malgrado ogni proprietario possedeva una media di 6 parcelle, delle quali meno di due corrispondevano a contratti di affitto, l'attuazione di piani di concentrazione delle parcelle riesce soltanto a mitigare il problema, poiché la superficie per proprietario non arriva a 7,2 ettari.

Questa campagna di minifondi di bassa produttività non poteva costituire altra cosa che una grande riserva di mano d'opera. Durante il decennio 1940-1950, bloccata l'emigrazione estera a causa della guerra mondiale e della politica franchista, e quella interna a causa di sistemi di residenza forzata e della politica di depauperamento della classe operaia urbana attuata dal regime, la campagna aveva accumulato una mano d'opera eccedente fino a comprimersi come una molla pronta a scattare. La rottura si produsse negli anni '50 con una gigantesca ondata migratoria verso le città che rese possibile l'avvio dello sviluppo industriale, mentre si incanalava l'eccesso di forza-lavoro sotto forma di emigrazione estera.

Questa prima ondata costituì qualcosa di simile alla accumulazione primitiva del mercato di mano d'opera urbano; venne prodotta più che attraverso un processo di tecnificazione rurale (che non esistette nel periodo considerato), attraverso l'incapacità del settore agrario di mantenere l'aumento della popolazione in conseguenza della sua stessa crescita demografica. La divisione in minifondi, trasformando in modo più rigido la struttura della occupazione, rese più esplicito questo fatto.

A partire dagli anni '50, l'emigrazione verso le città si trasformò in un ciclo continuo e, questa volta, la tecnicizzazione dell'agricoltura giocò come uno dei principali meccanismi di creazione di eccedente di mano d'opera. Il settore agrario

spagnolo era tanto arretrato che qualsiasi miglioramento tecnico (anche quelli molto indiretti) era sufficiente ad aumentare la produttività d'insieme per uomo occupato, ingrossando l'ondata migratoria con nuovi contingenti di lavoratori eccedenti. La modesta meccanizzazione del lavoro agricolo, le crescenti disponibilità di manufatturati provenienti dall'industria e il miglioramento dei trasporti e delle comunicazioni, la centralizzazione dei circuiti commerciali, costrinsero all'esodo rurale migliaia e migliaia di lavoratori, non solo agricoli, ma anche occupati nei servizi e nell'artigianato locale.

Gli sforzi del franchismo per puntellare il settore rurale si manifestarono fondalmente con una politica di "colonizzazione interna" basata sulla realizzazione da parte dello Stato di numerose opere d'irrigazione. Questi piani che favorirono senza dubbio un aumento dell'efficienza dell'insieme del settore, risultarono inutili a contenere l'esodo rurale: i nuovi poderi dovevano essere di adeguate dimensioni, e in questo caso, sostituivano una quantità maggiore di contadini, o dovevano riprodurre il minifondo. E, quindi, perpetuavano la struttura di miseria che è alla base dell'esodo rurale spagnolo. Il franchismo seguì non poche volte una strada intermedia, senza decidersi tra l'impulso verso la modernizzazione capitalistica e la tentazione di conservare una struttura sociale favorevole alla perpetuazione del regime. Ottenne solo l'acutizzazione delle contraddizioni generate dal processo.

In un ciclo di sviluppo di questo tipo (esistono numerosissimi esempi nel mondo per effettuare un confronto) vi è uno stretto rapporto tra industrializzazione, urbanizzazione della popolazione ed innalzamento della produttività per lavoratore occupato nelle campagne. Non è raro che si presenti una sfasatura

tra i tre processi, cioè che l'esodo rurale sia maggiore del ritmo di urbanizzazione effettiva della popolazione reso possibile dall'aumento dell'occupazione industriale e dei servizi connessi, creando l'accumulazione di periferie di disoccupati nelle città o, per esempio, correnti migratorie verso l'estero. Può accadere anche che l'innalzamento della produttività agricola per lavoratore aumenti più lentamente del processo d'urbanizzazione e industrializzazione. In questo caso si producono deficit alimentari nel mercato interno. Nel ciclo spagnolo queste sfasature si determinano tutte con una acutezza particolare; ma in condizioni tali che si stabilì, nonostante ciò, un'equilibrio che permise di mantenere l'elevato ritmo di sviluppo. In primo luogo l'esodo rurale fu ancora più intenso del ritmo di crescita dell'industria, che, come abbiamo visto, fu uno dei più elevati del mondo. All'inizio del ciclo ciò permise al capitalismo spagnolo di svilupparsi secondo uno schema di bassi salari, appoggiato non solo sulla dittatura diretta, ma anche su un mercato del lavoro chiaramente eccedente. In seguito, la collocazione geografica e politica della Spagna rese possibile che questi eccedenti continui di mano d'opera si canalizzassero nella forma di una emigrazione verso l'Europa occidentale e verso l'Argentina, alleggerendo la formazione di periferie e di baracche nelle grandi città. Contemporaneamente, l'aumento della produttività del lavoro agricolo fu più lento dell'aumento del processo di urbanizzazione, determinando un deficit crescente di alimenti. Ma l'emigrazione massiccia, insieme al turismo, rese possibile un'entrata di divise di dimensioni sufficienti ad equilibrare il deficit della bilancia commerciale causato dall'incapacità dell'agricoltura a far fronte alla domanda interna. All'interno di questo schema generale il

regime applicò una politica di contrappesi conservatori sul modello della politica agraria della CEE. Attraverso sovvenzioni, statali e prezzi artificialmente elevati cercò di stimolare al massimo l'offerta di prodotti agricoli e di ridurre l'esodo rurale. Il franchismo non ottenne l'inversione del processo, e neppure il suo contenimento, ma riuscì a sostenere, attraverso il finanziamento statale, una forte popolazione attiva agricola potenzialmente eccedente, in sacche di miseria, destinate ad operare come riserve di mano d'opera per cicli futuri.

L'economista Ramòn Tamames, principale esponente dell'opposizione in materia, sostiene che, per agganciare la campagna spagnola a un livello anche semplicemente "europeo" di efficienza, doveva essere ridotta la superficie coltivata da 20,7 milioni di ettari a 18 milioni, aumentando da due a tre milioni la superficie irrigata e riducendo quella arida da 18 a 15 milioni di ettari ed orientando la produzione verso una specializzazione "mediterranea". La superficie media arida destinata allo sfruttamento doveva passare a 1.000 hq. e la superficie media irrigata a 200 hq., rimanendo 30.000 poderi sfruttati con 18 milioni di ettari, con una estensione media di 600 hq., cento volte più alto dell'attuale. La popolazione attiva occupata in agricoltura dovrebbe ridursi da 3,5 milioni a 600.000 persone, che rappresenterebbero approssimativamente il 5% della popolazione attiva totale del periodo.

Questa trasformazione sembra colossale nelle sue proporzioni (pur essendo inferiore di quella avvenuta già nell'ultimo ventennio) e difficile d'attuare sul piano politico. In realtà non fa altro che avvicinarsi alla situazione attuale dei paesi con agricoltura efficiente (Stati Uniti, Canada, Australia);

mentre politicamente non fa altro che sostituire l'attuale schema di disoccupazione potenziale istituzionalizzata con uno di piena occupazione. Non sembra vi sia altro rimedio per risolvere le sacche di miseria regionale, per modernizzare senza gravi traumi il profilo sociale della penisola, e, anche, per dotare un nuovo ciclo espansivo del capitalismo spagnolo, di una adeguata leva demografica. Il nodo che questo piano non scioglie è quello della bilancia del commercio estero. Contempla infatti una riduzione nel settore agricolo spagnolo alle dimensioni che sono possibili, date le condizioni ecologiche del terreno e date le tecnologie attuali. Ciò suppone una economia spagnola efficiente e competitiva ma ridotta, cioè implica un perpetuarsi delle importazioni di alimenti. L'unica compensazione possibile è esportare lavoratori o esportare manifatturati industriali. Ma ciò rende indispensabile una collocazione sicura nel mercato regionale e mondiale.

La questione critica dell'attuale situazione agricola spagnola è quella della produzione dei cereali. Nella campagna (1972/1973) la produzione dei cereali occupava il 60% delle terre, ma apportava solo il 9,8% del valore prodotto dal settore agricolo. La maggiore superficie (3,2 milioni di ettari seminati) corrispondeva al grano che insieme con l'orzo (2,7 milioni di ettari) e la segale (279.000 hq.) occupa la maggior parte delle coltivazioni delle zone aride delle pianure centrali. La superficie coltivata a grano venne aumentando continuamente tra la fine del secolo passato e il 1936, a causa del forte protezionismo doganale, venendo ad occupare terre sempre meno adatte alla coltivazione e riducendo continuamente, quindi, i rendimenti. Tra il 1939 e il 1947, malgrado la disperata politica protezionistica ufficiale la produzione di grano

diminuì notevolmente a causa della carenza quasi assoluta di concime e della scarsità di animali di lavoro (la meccanizzazione era quasi inesistente). Fra il 1948 ed il 1967 la superficie coltivata e la produzione conobbero una nuova fase espansiva non tanto per la continuità del protezionismo e la politica di sovvenzioni che esisteva già negli anni precedenti, ma, fondamentalmente, per la risoluzione del problema dei concimi in seguito alle importazioni, alla crescita della produzione nazionale, e al problema degli animali da lavoro, sostituiti mediante trattori. Questa modernizzazione essendo realizzata in condizioni di "minifundo" e a causa della mancata soluzione dei problemi strutturali, ha mantenuto le caratteristiche di non redditività della produzione cerealicola, forzando il governo a stabilire un complesso apparato di protezione e intervento statale sempre più costoso sul commercio estero. Nel 1967, all'interno dei piani di razionalizzazione del capitalismo spagnolo promossi con l'appoggio del Fondo Monetario Internazionale, l'apparato di intervento dello Stato venne utilizzato per operare una politica di prezzi e sovvenzioni destinata a favorire i foraggi, il mais ed altri cereali destinati alla alimentazione dei bovini. L'obiettivo era quello di sostituire il costoso grano nazionale mediante grano importato nell'alimentazione e destinare la superficie cerealicola all'ingrasso dei bovini, riducendo in qualche modo la forte importazione di carne.

Il riso, è l'unico cereale che si trova fuori di questo quadro. Si produce nell'area del Levante, nei dintorni di Valencia, già alla fine del secolo passato mediante uno sfruttamento capitalistico con alto livello di tecnicizzazione. Per molti anni fu un'importante voce dell'importazione spagnola,

non tanto per i suoi costi, quanto, per il buon livello della qualità, apprezzata nei mercati dell'Europa occidentale. Le sue possibilità di espansione sono senza dubbio limitate poiché la coltivazione si avvantaggia di condizioni ecologiche che si trovano soltanto su un ridotto territorio e l'aumento della domanda interna rende insignificanti i saldi esportabili.

PRODUZIONE SPAGNOLA DI CEREALI
(milioni di tonnellate)

| | 1968 | 1973 |
|---------------|------|------|
| Grano | 5,47 | 3,91 |
| <u>Orzo</u> | 3,70 | 4,41 |
| Maiz | 1,44 | 2,05 |
| <u>Segale</u> | 0,36 | 0,25 |
| Avena | 0,52 | 0,53 |
| Riso | 0,36 | 0,38 |

Fonte : Ministero dell'agricoltura.

Il settore ortofrutticolo che si sviluppa in Spagna nelle aree irrigate, ha tradizionalmente un livello di efficienza sufficientemente elevato e costituisce la grande speranza degli esperti economici nel futuro del settore agricolo. La Spagna è un importante produttore di agrumi, di mele, di pere, di uve da vino, di cipolle, pomodori, patate, fagioli e, in una regione più ristretta, di banane e altre frutta di prezzo elevato come il melone. Tutte le analisi concordano nel sottolineare i vantaggi che derivano dalla promozione di queste produzioni, aggiungendo per lo meno un milione di ettari alla super

ficie irrigata (da circa due milioni attuali), con il fine di utilizzare la produzione ortofrutticola come moneta di scambio in un futuro ingresso nell'Europa verde della CEE. Vedremo più avanti come queste intenzioni si sommano ad altre possibili contraddizioni in questa area, con l'Italia, e, eventualmente, con il Portogallo e la Grecia, dei quali una Spagna comunitaria sarebbe un aperto concorrente.

La frutticoltura è il settore di più alto rendimento della campagna spagnola. Occupa 700.000 ettari - qualcosa come il 3% della superficie coltivata - e produce il 13% del valore totale; se si potessero prendere le cifre disaggregate della produttività per lavoratore, la differenza sarebbe ancora più notevole. Il gioiello tradizionale della frutticoltura spagnola è la produzione d'arance concentrata nell'area del Levante. Insieme con le miniere delle Asturie la produzione valenciana-mursiana ha costituito la base dello sviluppo del capitalismo esportatore alla fine del secolo passato. Sviluppata da una piccola borghesia agraria prospera e moderna, la produzione delle arance del Levante ha introdotto molto presto tecniche scientifiche di coltivazione, come la selezione di varietà di alto rendimento, l'innesto, l'introduzione di concime, e di pesticidi in modo sistematico. Questa continua ad essere uno dei principali prodotti d'esportazione agricola spagnola: nel l'ultimo quinquennio le esportazioni oscillarono intorno ad 1,2 milioni di tonnellate annue destinate per un 70% ai paesi del MEC.

La partecipazione relativa nel mercato europeo e mondiale, si trova, tuttavia, in declino di fronte all'avanzata italiana, e, soprattutto, israeliana, algerina e marrocchina. Per i succhi concentrati la concorrenza transoceanica (Stati Uniti,

Argentina) si fa ugualmente sentire. Questa situazione ha portato il ministero dell'Agricoltura a lanciare un piano di modernizzazione. Il rapporto corrispondente segnala come gravi difetto il mantenimento di una legislazione antiquata che disstimola nuovi impianti, e l'estrema dispersione delle unità di produzione, sia nella coltivazione che nella industrializzazione, nello inscatolamento e nella commercializzazione. A livello produttivo ciò determina la perpetuazione di procedimenti artigianali, di tipo familiare, ormai superati nei paesi concorrenti; in Spagna si coltivano varie centinaia di varietà di arancie e un migliaio di sotto varietà nella loro maggioranza non tipizzate, con grave pregiudizio per l'industrializzazione e la commercializzazione di massa. Il minifondo rende difficile superare un certo livello di meccanizzazione e di tecnizzazione.

Nella commercializzazione vi è più di un migliaio di aziende nelle quali non più di una decina hanno dimensioni adeguate per l'attuale commercio internazionale; Israele e il Sud Africa, viceversa, hanno un'unica organizzazione di vendita sostenuta dallo Stato. Un anno fa il governo stabilì un trust statale di agrumi che coordina gli esportatori privati, su un modello simile a quello della Argentina. Tuttavia è ancora presto per valutare i risultati.

Per quanto riguarda le frutta rimanenti, solo l'uva da tavola (con forte concorrenza italiana, turca, greca e francese) raggiunge dimensioni internazionali. Nel 1973 la Spagna ne esportò verso i paesi del MEC, qualcosa di più di 100.000 tonnellate. Le mele, le pere, le pesche e le altre frutta vengono totalmente assorbite dal mercato interno, e, a volte risultano insufficienti. Il più importante degli ortaggi è il

pomodoro, che occupa un buon posto nelle esportazioni del paese. La Spagna si avvantaggia del pomodoro dell'estremo sud e delle Canarie per inserire primizie, molto apprezzate soprattutto nel mercato inglese, nel ciclo di consumo europeo.

La patata e la cipolla sono prodotti ortofrutticoli di base nel consumo del mercato interno, insieme con le leguminose come i fagioli e i ceci. Le varietà di clima della penisola rendono possibili un buon ciclo annuale di scaglionamento della offerta. Nel caso della patata la quantità di varietà contiene un elemento negativo per la mancanza di tipicizzazione e la razionalità nella selezione delle specie più produttive. Questa irregolarità nella tipicizzazione rende difficile l'introduzione di mezzi meccanici di raccolta e di inscatolamento ostacolata, inoltre, delle ridotte dimensioni dei poderi coltivati a patate e cipolle (tra lo 0,5 e 10 ettari, contro 150/300 ettari nel caso della Argentina).

PRODUZIONE ORTOFRUTTICOLA (migliaia di tonnellate)

| | 1971 | 1973 |
|---------------|---------|---------|
| Aranci | 1.771,8 | 1.928,5 |
| Mandarini | 329,1 | 563,1 |
| Limoni | 95,1 | 220,6 |
| Mele | 570,7 | 892,3 |
| Pere | 400,6 | 429,4 |
| Uva da tavola | 377,5 | 533,6 |
| Banane | 430,0 | 458,1 |
| Patate | 4.658,9 | 5.260,9 |
| Pomodori | 1.732,2 | 1.933,2 |
| Cipolle | 889,1 | 964,0 |
| Fagioli | 120,0 | 121,0 |
| Ceci | 139,8 | 90,0 |

Fonte : Ministero dell'Agricoltura

La Spagna è uno dei maggiori produttori di vino del mondo; l'8,3% della superficie agraria è coperta di vigne per la vinificazione. La "carta dei vini" spagnola copre quasi tutto il territorio del paese, con una varietà di marche superata solo dall'Italia. La maggiore zona produttrice è quella dell'altopiano della Castiglia, luogo d'origine dei famosi vini Valdepeñas, Manzanares, Tomelloso, Daimiel, Albacete, Campo de Calatrava, Mentrída. Continua, nella scala della importanza, il Levante e la Mursia, con le zone di Manchuela, Utiel-Requena, Cheste, Jumilla e Alicante; in Andalusia si producono soprattutto vini densi e dolci, come il Jerez, Màlaga, Manzanilla, Moriles, Montilla e Huelva. La Catalogna, anticamente importante produttrice di vino, non si è mai ripresa dalle stragi provocate dalla fillossera, essendo state le terre disponibili occupate dalle più redditizie coltivazioni ortofrutticole per il rifornimento di Barcellona. Si producono i vini bianchi e rosati di Panadès, di Tarragona e Conca de Barberà, con gli spumanti di Sadurni e quelli dolci di Sitges, e, specialmente, i vini rossi del Priorato, esportati quasi totalmente sul mercato tedesco. I vini di La Rioja e Navarra, così, come la produzione più ridotta della Galizia e di Euskadi, sono destinati fondalmente al consumo interno, come vini comuni da tavolo.

Come quasi tutti i grandi produttori il problema cronico della viticoltura spagnola è quello della superproduzione. Il consumo interno e l'esportazione regolare raggiungono, all'incirca, 25 milioni d'ettolitri; ma nell'ultimo decennio la produzione ha superato frequentemente i 30/35 milioni. Per impedire il crollo dei prezzi, si è costituito nel 1953 la "Comisión Nacional de Compras de Exedentes de Viños" che elimina gli ec

cedenti e trasferisce le perdite sullo Stato. La viticoltura spagnola subisce i difetti di una produzione artigianale, aggravati da una politica protezionistica ufficiale e un arcaico sistema di commercializzazione verso estero, che trova difficoltà a concorrere con i vecchi e nuovi esportatori di tutto il mondo.

La Spagna è il maggiore esportatore mondiale di olio di oliva e il maggior produttore, con una media annua di 400.000 tonnellate. La superficie coltivata, di 2,2 milioni di ettari, aumenta regolarmente da circa un secolo. Il prodotto spagnolo ha un mercato sicuro negli Stati Uniti, il Canada, l'Europa Occidentale e, per quello che riguarda gli olii leggeri (non raffinati), in tutto il mondo. I suoi unici rivali di un certo rilievo sono l'Italia e la Grecia, spiazzati dall'aumento del consumo interno, che ha cominciato a farsi sentire anche in Spagna.

La produzione di zucchero peninsulare, basata sulla barbabietola, è relativamente recente: risale all'inizio del secolo, dopo le perdite delle colonie di Cuba, Puerto Rico e Filippine. Recentemente, nel 1972, con una produzione di 950.000 tonnellate, la Spagna ha raggiunto l'autorifornimento, tagliando le importazioni da Cuba, ma il costo dell'operazione ha portato alla duplicazione del prezzo interno rispetto a quello internazionale. Una parte della materia prima consiste nella canna da zucchero, prodotta nell'Andalusia e nelle Canarie.

L'industrializzazione zuccheriera è in mano ad un ridotto gruppo monopolistico, molto legato allo Stato e corrotto.

La Spagna produce nel sud circa 100 mila tonnellate di fibra di cotone, sulla base di un forte protezionismo. E' lontana dal rifornire le necessità della industria tessile, per la

quale le importazioni provengono dagli Stati Uniti, dal Messico, o dal Perù e dall'Egitto. Invece non ha bisogno di sovvenzioni il tabacco, basato su alcune varietà di alta qualità. La produzione e la commercializzazione sono monopolizzate dallo Stato, che stabilisce anche le quote della coltivazione.

E' curioso il fatto che la Spagna, che basa la sua immagine turistica sui tori e le corride, sia il paese con scarso allevamento di bestiame bovino dell'Europa occidentale. La produzione zootecnica rappresenta il 40% del valore prodotto nelle campagne, contro un 60/85% dei restanti paesi dell'Europa occidentale. Il declino fu causato principalmente dal prolungato protezionismo e dallo sviluppo della produzione cerealicola; è da considerare anche, oltre la scarsità di foraggi, la campagna ufficiale in favore della forestazione, che portò ad una riduzione delle terre da pascolo.

Il relativo miglioramento del livello di vita interno generato dalla urbanizzazione e le ondate di turismo di massa dall'Europa occidentale, hanno determinato, contemporaneamente, un aumento del consumo di carni, in particolare, bovine. La Spagna si è trasformata così in forte importatrice: due terzi del suo rifornimento estero vengono dall'Argentina, e il resto dall'Uruguay, Cuba e Jugoslavia. Una modernizzazione della campagna spagnola permetterebbe d'aumentare la produzione interna di carne, tuttavia il paese continuerebbe ad essere deficitario tanto di carne come di foraggi.

STOCK DI BESTIAME (migliaia di unità)

| | 1969 | 1973 |
|--------|--------|--------|
| Bovini | 4.215 | 4.475 |
| Ovini | 17.024 | 17.191 |
| Suini | 7.488 | 8.472 |

Pur essendo un paese deficitario di carne la Spagna si caratterizza per una scarsa specializzazione nella produzione di latte.

PRODUZIONE ZOOTECNICA

| | 1972 | 1973 |
|--------------------------------|-------|-------|
| Carne (migliaia di tonnellate) | 4.215 | 4.475 |
| Latte (milioni di litri) | 3.790 | 4.070 |
| Uova (milioni di dozzine) | 621 | 634 |

La produzione ovina si sviluppa nelle zone più aride ed ostili dell'altopiano centrale. La produzione, confrontata con i livelli mondiali, è relativamente bassa: 30.000 tonnellate annue di lana sporca, che si traducono in 12.000 tonnellate di lana pulita, contro i milioni dell'Australia, i 2 milioni della Nuova Zelanda e dell'URSS e il milione di tonnellate della Argentina. In riferimento ai livelli europei si tratta senza dubbio di un risultato elevato. La lana spagnola è della qualità più grezza ed è necessario importare le lane fini e semi-fini. Il gregge nazionale è di basso rendimento. Ma l'attività, proprio per queste caratteristiche di rusticità, permette di utilizzare terre che in altre condizioni sarebbero inutilizzate. L'allevamento suino è molto importante in Spagna, perché somministra la maggior parte delle proteine di origine animale consumate dalla popolazione. Nell'ultimo decennio si è ripresa velocemente dalle conseguenze della grave epidemia di peste africana, iniziata nel 1962. L'avicoltura è entrata negli anni sessanta nella fase "moderna" della produzione massificata e razionalizzata. Gli stabilimenti specializzati, che nel 1955 apportavano il 10% della produzione di uova, apportavano nel 1974 il 70% del totale. Con maggiore ritardo, accade

lo stesso per quello che riguarda la produzione di polli.

Ciò che abbiamo detto fin'ora permette di stabilire le tendenze demografiche presenti nelle campagne. L'emigrazione si produce in tutte le regioni, e, con maggiore intensità in quelle specializzate in ortofrutticoltura e viticoltura, con un più forte ritmo di tecnicizzazione. Ma la stessa disuguaglianza geografica di questo sviluppo tende a delimitare le sacche di miseria del centro-sud, che funzionano come depositi di mano d'opera potenziali per le città industriali. Il loro ritmo migratorio relativamente inferiore nel periodo considerato, indica che questi poli "sottosviluppati" si stanno inserendo nella struttura economica con il ruolo descritto. Il minifondo e la monocultura cerealicola sono le forme tecniche mediante le quali si "fissa" temporaneamente questa popolazione rurale eccedente, in attività di basso rendimento, finanziate dallo Stato.

La seguente tabella della distribuzione percentuale della popolazione attiva, mostra con chiarezza le conseguenze della massiccia emigrazione dalla campagna.

EVOLUZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA
PER SETTORI DI ATTIVITA'

| Anno | Primario | Secondario | Terziario |
|------|----------|------------|-----------|
| 1940 | 50,5 | 22,1 | 27,4 |
| 1950 | 47,6 | 26,5 | 25,9 |
| 1960 | 39,7 | 33,0 | 27,3 |
| 1970 | 29,1 | 37,3 | 33,6 |
| 1973 | 25,8 | 38,2 | 36,0 |
| 1975 | 23,6 | 38,5 | 37,9 |

Fonti: INE, 1940-1970. Banco de Bilbao, 1973-1975.

Durante il ventennio 1950-1970 l'esodo dalle zone rurali coinvolse circa 7,5 milioni di persone, di cui 5 milioni diretto verso le grandi città, mentre il resto alimentava il movimento migratorio verso l'estero. Il ritmo dell'emigrazione tende ad accelerarsi verso la fine del periodo: tra il 1960 e il 1970 cambiarono residenza 3,7 milioni di persone.

L'emigrazione interna esprime chiaramente una trasformazione sociale e non solo un flusso di mano d'opera. Presenta, invece, caratteri più complessi l'emigrazione verso l'estero. E' certo che, da un punto di vista passivo, contribuisce a mutare il profilo sociale del paese sottraendo popolazione rurale, pur non traducendosi questo fatto in un aumento della popolazione urbana. Ma il suo effetto "attivo" è più complesso e rende necessaria un'analisi più particolareggiata.

Nelle zone di minifondo l'emigrazione soggettivamente transitoria acquista un peso particolare. I lavoratori emigranti inviano rimesse ai loro familiari contribuendo, così, a mantenere in piedi la struttura parcellizzata delle campagne e lasciando un tessuto sociale composto di vecchi e di bambini che si trasforma in una vera e propria "fabbrica" di mano d'opera di riserva. I rientri sono relativamente numerosi e volti al reinserimento nel precedente tessuto sociale - o, almeno, costituiscono un'aspirazione in questo senso. Nelle zone di "latifondo" (cioè in quello che in Spagna si intende per tale) e, particolarmente, in quelle dove l'emigrazione avviene a causa dello sviluppo tecnologico nell'agricoltura, l'emigrazione tende ad essere anche trasformazione sociale, generalmente mediante il passaggio da "lavoratori salariati rurali" a "lavoratori salariati urbani". I rientri che si determinano in questo caso tendono a provocare il reinserimento non nella

zona d'origine, ma nelle grandi città, dove esiste la domanda della nuova professionalità acquistata all'estero.

L'esperienza dell'attuale crisi mondiale mostra che l'emigrazione verso l'Europa occidentale si differenzia molto di meno di quanto si era supposto da quella verso i paesi americani, esaminata per grandi saldi.

Dopo un primo periodo di alta mobilità e di rimesse continue alle famiglie, tende a cristallizzarsi un importante saldo di emigrazione permanente che, lentamente, abbandona i ritorni e le rimesse.

Nel 1973 vi erano fuori della Spagna 3,4 milioni di lavoratori spagnoli, circa un quarto della popolazione attiva del paese più o meno lo stesso ammontare della popolazione attiva occupata ancora nell'agricoltura. Il principale luogo di destinazione continuava ad essere l'Argentina (1,1 milione), seguito dalla Francia (617 mila), il Brasile (478 mila), il Venezuela (242 mila), la Germania (207 mila), ecc. Nella cartina n. 4, che prendiamo da "Introduzione all'Economia Spagnola" di R. Tamames, i diversi paesi sono stati dimensionati secondo l'ammontare dei lavoratori spagnoli ivi viventi nel 1969 (vedi carta n. 4).

Le emigrazioni interne tendono a concentrarsi nei tre grandi poli di attrazione della penisola (Madrid, Barcellona, Bilbao). Nella Carta n. 5 le provincie spagnole sono state dimensionate a seconda della popolazione residente in città con più di 20.000 abitanti (1970).

Lo sviluppo urbano e la parallela concentrazione geografica hanno prodotto profonde modificazioni del tessuto sociale che hanno funzionato come altrettanti fattori di impulso al processo di industrializzazione. Si tratta di un processo di inte-

razioni molto complesso che cercheremo di esaminare mediante successivi angoli visuali, isolando - a fini puramente espositivi - gruppi di fenomeni.

Il primo angolo visuale può essere quello della questione urbana inteso come insieme di abitazioni, trasporti e servizi.

Tra il 1939 ed il 1953, come si è già visto, la politica del franchismo è stata "autarchica" e "ruralistica", non tanto in termini di investimenti di capitali, quanto da un punto di vista occupazionale. Vengono utilizzati tutti i mezzi - dalla pubblicità alla costrizione - per evitare l'emigrazione verso i centri urbani. La situazione di miseria e di fame degli operai non costituiva certo un incentivo per i potenziali emigranti dalla campagna. La politica autarchica determinò una canalizzazione degli investimenti, forzata dallo Stato, verso le industrie considerate "critiche" per l'autorifornimento del paese.

Tale politica si manifestò anche nel campo delle costruzioni e delle infrastrutture di servizi, in quanto vennero poste al primo - e, frequentemente, unico - posto, le necessità di queste "industrie critiche".

Le opere di ricostruzione delle città distrutte dalla guerra civile trascurano l'edilizia popolare, i servizi e le installazioni sociali.

Vennero ricostruite le fabbriche, le ferrovie, le strade e tutto quanto era necessario per un buon funzionamento dello Stato e dell'esercito. I disoccupati, i lavoratori con le loro case distrutte e le punte avanzate dell'emigrazione rurale si stabilirono nelle periferie delle grandi città, in borgate di baracche che si allargarono senza interruzione mano a mano

che si sviluppasse di nuovo l'occupazione industriale. I trasporti urbani, l'acqua, l'elettricità, i telefoni, rimasero in una situazione disastrosa.

A partire dal 1944 iniziò ad espandersi un'edilizia privata speculativa che si arrestò bruscamente nel 1946, quando venne promulgata una legge di blocco degli affitti che faceva parte della nuova "politica sociale" del regime, mediante la quale questo si preparava al dopoguerra. I sette anni seguenti, caratterizzati da un brusco incremento dell'emigrazione rurale, furono caratterizzati da una catastrofica crescita della crisi dell'edilizia e da una estensione smisurata delle cinture di baracche intorno a Madrid e Barcellona. Questa è la fase di "accumulazione primitiva" del mercato della mano d'opera. Tra il 1953 e il 1958 la politica urbanistica del regime mutò profondamente, in consonanza con la sua politica generale di sviluppo economico. Vennero promulgati i primi piani regolatori urbani, così come i piani di edilizia "sociale" finanziati dalla banca statale. Questa tappa, durante la quale vennero costruiti gli immensi e tristi quartieri di monoblocchi ("Poligoni") di Madrid e di Barcellona, culminò nella formazione del Ministero "De la Vivienda" nel 1957 e nel tentativo di affrontare in modo coordinato la crisi della crescita urbana, mediante piani di installazione di servizi, liquidazione del déficit edilizio, ordinamento residenziale, ecc. Questa fase coincise con la prima tappa di industrializzazione accelerata e, quindi, con l'insediamento economico della nuova popolazione immigrata nelle città.

Senza dubbio, non si registrò un'adeguata trasformazione della struttura degli investimenti né dei circuiti chiave dell'economia, che continuarono ad essere "autarchici" e basati

sulla disponibilità illimitata di mano d'opera a basso prezzo. Le premesse per l'"urbanizzazione" della domanda e dell'economia sono già sviluppate in potenza nei milioni di uomini sottratti alle economie chiuse ed autosufficienti delle aldee, costretti a consumare alimenti manifatturati in serie, vestiti con abiti prodotti industrialmente e servizi urbani. Ma nella urbanizzazione predomina ancora il momento dell'offerta di mano d'opera sul momento della domanda di beni di consumo e di servizi urbani.

Come avvenne nel periodo precedente con l'emigrazione rurale, fra il 1953 e il 1958 le nuove domande urbane si accumularono come una molla compressa al massimo. Questa accumulazione di domande costituirono oggettivamente la base del ciclo d'accumulazione successivo; ma nella loro manifestazione immediata si presentò come elemento di tensione e di crisi. Crisi economica, sia attraverso il deficit che diventa rovinoso per lo Stato (ferrovie, telefoni, costruzioni) o di pressione sulla bilancia commerciale (alimenti, manifatture, autoveicoli); crisi sociale (abitazioni, educazione, salute, servizi urbani) e, quindi, pressione all'interno delle rigide strutture politiche del regime.

La transizione si verificò attraverso una crisi economica, il piano di stabilizzazione del Fondo Monetario Internazionale, e una autoriforma del regime. Attraverso questa restaurazione economico-politica la trasformazione sociale iniziata nel periodo precedente diventò la base di un nuovo ciclo di accumulazione. Le caratteristiche di questo nuovo ciclo (crescente integrazione europea, "americanizzazione" tecnica e culturale, priorità del consumo individuale e familiare sui consumi sociali; automobili) devono essere rapportate da un lato

con le contraddizioni politiche e istituzionali del processo di restaurazione, e dall'altro, con la fase che attraversava l'economia capitalistica mondiale nel suo insieme. Ma le sue basi, le sue basi, le sue condizioni di sviluppo, erano state prodotte dal periodo precedente e devono, quindi, essere esaminate come i risultati concreti di questo.

Ciò non può essere spiegato come una continuità armonica tra le due tappe, in una interpretazione alla Rostow (sempre possibile, come operazione intellettuale, dopo i fatti); ma neanche in modo completamente critico, come superamento degli "errori" dell'autarchia, come ha suggerito il rapporto Austin della Banca Mondiale nel 1961. "Il miracolo spagnolo" degli anni '60 deriva dalla fase autarchica interpretata come totalità contraddittoria.

Abbiamo esaminato, per sommi capi, quello che consideramo come elemento centrale del processo di accumulazione; l'urbanizzazione di massa della forza-lavoro, e della popolazione in generale. Vedremo in seguito gli altri due elementi sviluppati nel periodo autarchico: il complesso industriale e la struttura politico-istituzionale del franchismo.

5. IL CICLO ESPANSIVO FRANCHISTA: INDUSTRIA, STATO E CAPITALE MONOPOLISTICO

Nel 1941 il regime franchista, appena consolidatosi, creò l'INI (Istituto Nazionale dell'Industria). Come per il suo predecessore, il Consiglio dell'Economia Nazionale di Primo de Rivera, l'INI aveva inizialmente l'obiettivo di aprire la strada all'investimento privato in nuove branche produttive, e risolvere i problemi di rifornimento e integrazione dell'industria

privata e trasferendo capitali verso i settori considerati "critici" nello schema ufficiale. Nella pratica si trasformò in un "holding" di imprese, sul tipo dell'IRI italiano, in cui si concentra una parte importante delle Partecipazioni dello Stato. L'INI è oggi la maggiore potenza economica spagnola, controlla direttamente 52 delle maggiori imprese del paese, e, indirettamente, 121 imprese. Le sue connessioni e le sue ramificazioni ne fanno il cuore del capitale monopolistico spagnolo.

La ragione di questo sviluppo è semplice. Durante il periodo autarchico, la chiave della politica ufficiale fu il contenimento del consumo, attraverso una politica salariale e sociale rigidamente antioperaia, mediante una sopravvalutazione dei prezzi degli alimenti e chiudendo l'importazione di una varietà di beni considerati "non essenziali". Ciò doveva provocare una contrazione degli investimenti produttivi privati a causa soprattutto delle limitazioni delle importazioni di attrezzature industriali e di materie prime. Ma lo Stato, operando attraverso l'INI come un'immensa aspiratrice nel mercato interno di capitali, arrestò le tendenze depressive attraverso una politica sistematica di investimenti propria.

L'investimento dello Stato sostituì così, per tutto un periodo, la domanda finale come fattore dinamico. Il sistema, per funzionare, esige un crescente intervento statale, prima nel sistema finanziario bancario, e, poi, nel commercio, nei servizi e in generale in tutte le articolazioni dell'organismo economico. Il franchismo riuscì così a far funzionare l'economia senza abbandonare la sua politica di contenimento, del consumo e soddisfacendo le aspirazioni dell'esercito a costituire una "Potencia" industriale sulla miseria delle masse.

I capitali reperiti nel mercato interno (in primo luogo come obbligazioni e Buoni del Tesoro; in secondo luogo come imposizione diretta alla Banca controllata dallo Stato) furono investiti nella siderurgia, nella produzione di elettricità, raffinazione del petrolio e chimica di base, meccanica pesante e, in minor misura, in quasi tutte le restanti branche industriali. In particolare l'acciaio, l'elettricità, le irrigazioni diventarono la formula magica dei burocrati dell'autarchia.

L'egemonia del capitale di Stato serviva al regime non solo come strumento di politica economica, ma anche come elemento di coesione politica in senso stretto. L'investimento pubblico, in quanto fattore dinamico dell'economia, subordinò il capitale privato ai contratti del regime: lavori pubblici, rifornimento di pezzi e componenti, contratti d'appalto, associazioni dirette, divennero la fonte principale di ricchezza accessibile con la collusione delle alte sfere burocratiche di Madrid. L'investimento pubblico implicava anche problemi di localizzazione geografica spingendo proprietari terrieri e piccoli borghesi provinciali ad una corsa di fedeltà al franchismo e di corruzione della burocrazia, al fine di far divenire le rispettive aldee e città, sedi di industrie ed opere pubbliche.

Il ciclo autarchico del franchismo implicò una prima rifondazione della grande borghesia monopolistica, precedentemente centrata nel capitale esportatore e nei proprietari terrieri; il ruolo centrale passò ad essere occupato dal capitale di stato associato con il grande capitale privato dell'industria pesante. Aprì così la strada alla seconda rifondazione, iniziata tra il 1959 e il 1964, quando si costituì il triangolo capitale di stato-capitale multinazionale straniero-capitale

nazionale privato.

La prima fase del processo di industrializzazione franchista esaurì le sue possibilità verso il 1958. I suoi limiti si manifestarono nella forma di contraddizioni interne allo Stato: incapacità del capitale pubblico di farsi carico delle nuove e più complesse necessità dell'industrializzazione; livello decrescente di efficienza del sistema; ostacoli all'investimento privato a causa della ragnatela dei regolamenti ufficiali; scarsità di capitali e deficit crescente nei servizi di base. Erano quindi, in termini generali, le condizioni istituzionali, e politiche, che ostacolavano l'ulteriore sviluppo. Questo sviluppo pertanto esigeva da un lato che venisse risolta la collocazione internazionale della Spagna, e quindi, il profilo concreto della sua modernizzazione economica, e, d'altro lato, che venisse trovato un nuovo equilibrio autoritario, capace di mantenere la struttura di bassi salari, pur contenendo la complessa combinazione di tensioni sociali determinate dall'urbanizzazione.

Tale insieme di fattori focalizzati nello Stato erano nella pratica strettamente legati. La razionalizzazione e la ristrutturazione del settore economico statale, per esempio, costituiva un'esigenza del capitale internazionale al fine di normalizzare i suoi rapporti con la Spagna liquidando il suo isolamento autarchico; rifletteva, però, anche la necessità del capitalismo spagnolo di trasferire capitali dal sistema pubblico verso nuovi rami in sviluppo, e costituiva anche la condizione necessaria per articolare l'insieme del capitale di Stato con il capitale monopolistico straniero e quello nazionale privato, al fine di costituire la nuova élite imprenditoriale. Ugualmente accadeva per quanto riguardava l'aumento della

flessibilità di alcuni meccanismi politici e sociali della dittatura franchista; si trattava di una concessione necessaria al fine di tranquillizzare le coscienze liberali dell'Europa occidentale, come copertura dell'aggancio della Spagna con il MEC; ma si trattava pure di una misura che rispondeva alla necessità del regime di adeguarsi alla complessa situazione sociale derivante dalla massiccia urbanizzazione e alle esigenze istituzionali minime richieste da una modernizzazione dei consumi. Sul piano politico vi è tra le due fasi del franchismo un'evidente continuità; la trasformazione della base economica e sociale del regime si riflesse come passaggio, all'interno del blocco reazionario al governo, dall'ala fascista all'ala cattolica integralista.

Il ciclo, considerato nel suo insieme, finì per emarginare dal potere economico sia la borghesia agraria latifondista sia la borghesia tessile di Barcellona. La centralità del capitale di Stato nella nuova élite monopolistica ricorda sia l'Italia, come altri paesi capitalistici di recente sviluppo, come l'Argentina, il Brasile, il Messico. Come in questi paesi, lo Stato controlla i servizi di base, la raffinazione del petrolio, la siderurgia e la petrolchimica di base; grosso modo, cioè, le condizioni esterne, in termini di infrastruttura e di rifornimenti di materie prime per il ciclo di accumulazione. Partendo da questa posizione di sostegno, si associa da un lato con il grande capitale privato nazionale in quasi tutti i rami industriali e, d'altra parte con le multinazionali straniere, sia quelle "apportatrici di tecnologia" che quelle apportatrici di modernizzazione economica, come quelle dell'automobile.

L'industria spagnola è dominata da un centinaio di gran-

di imprese, venti delle quali apportano il 55% del fatturato di queste cento. In questa "super-élite" dell'industria il triangolo è evidente:

VENTI MAGGIORI IMPRESE SPAGNOLE (1970)

| Controllo: | n. imprese | Fatturato | Partecip. % | Capitale |
|-----------------------------|---------------|-----------|----------------|----------|
| Nazionale di Stato | 7 | 79.628 | 35,4 | 26.901 |
| Nazionale privato | 6 | 70.560 | 31,4 | 16.705 |
| Multinazionali straniere | 7 | 74.601 | 33,2 | 26.664 |

Delle sette maggiori imprese industriali controllate dal capitale straniero, tre sono fabbriche di automobili: SEAT (Capitale italiano, in società con lo Stato spagnolo), Renault (capitale francese), Chrysler (capitale USA). Due sono fabbriche di pneumatici: Michelin (Francia), Pirelli (Italia). Una di materiale elettrico (Standard Electric, USA) ed un'altra alimentare (Nestlé, Svizzera). La gerarchia di questa élite, in termini di fatturato, è :

| | n. imprese | Fatturato | Partecipazione % |
|----------|------------|-----------|------------------|
| Italiano | 2 | 31.875 | 42,7 |
| Francia | 2 | 15.567 | 20,8 |
| USA | 2 | 19.338 | 25,8 |
| Svizzera | 1 | 7.821 | 10,6 |

Le maggiori imprese controllate dal capitale privato spa

gnolo sono: due chimiche (Rio Tinto e A. Cros); una siderurgica (Altos Hornos de Viscaya); una metallurgica (Secem); una petrolifera (Cepsa); ed una automobilistica (Motor Iberica). Le imprese di Stato si concentrano in quattro settori: raffinazione di petrolio, siderurgia, cantieristica e costruzione di autoveicoli (soprattutto camions).

La partecipazione dell'INI agli investimenti dei principali rami industriali è la seguente:

PARTECIPAZIONE PERCENTUALE SUL TOTALE DEL RAMO

| | | |
|-----------------------|--|-----|
| <u>Siderurgica:</u> | Produzione di ghisa | 59% |
| | Produzione di acciaio | 38 |
| | Laminazione | 25 |
| <u>Petrolchimica:</u> | Derivati del petrolio | 35 |
| | Fertilizzanti | 32 |
| | Cloruro potassico | 44 |
| <u>Cellulosa</u> | Pasta da carta | 42 |
| | Fibre cellulosiche | 53 |
| <u>Alluminio</u> | Produzione | 61 |
| <u>Cantieri</u> | partecipazione nel tonnellaggio di navi costruite | 66 |
| <u>Autoveicoli</u> | Camions | 67 |
| | Autobus | 75 |
| <u>Carbone</u> | Carbone di pietra | 55 |
| | Lignite | 42* |

Al di fuori dell'INI, il settore dell'impresa di stato spagnolo, include la CAMPSA (Monopoli petroliferi di Stato), il monopolio di Stato dei tabacchi, la RENFE, l'impresa nazionale delle ferrovie, la produzione di energia elettrica, i telefoni e telecomunicazioni, la rete radiotelevisiva, le costruzioni, l'urbanizzazione e le opere pubbliche, ecc. che dipendo

no dai diversi ministeri.

Il caotico organigramma delle imprese del settore pubblico è il risultato sia di una relativa resistenza di certi feudi del regime alla centralizzazione, che della necessità dell'insieme del capitalismo spagnolo di mantenere la coesione dell'élite monopolistica, attraverso numerosi intrecci ed associazioni fra imprese dello Stato, del capitale privato nazionale e del capitale straniero. Il sistema delle partecipazioni per funzionare richiede che lo Stato non operi come un unico gruppo imprenditoriale, poiché la sua potenza in termini finanziari, produttivi, di controllo delle condizioni della produzione e capacità di coazione politica (in Spagna non c'è parlamentarismo) significherebbe, a medio termine, la rovina o lo sfaldamento del capitale monopolistico privato. La disarticolazione del settore pubblico, indica solamente una diversa articolazione, in cui il grande capitale privato può esercitare un'egemonia economica.

Pur in tali condizioni, il settore pubblico ha dovuto praticare una politica di razionalizzazione che è resa urgente dalla necessità di concorrere con il capitale europeo. In una prima fase, la razionalizzazione si è basata nel ridimensionamento e la modernizzazione delle imprese deficitarie (ferrovie, miniere di carbone); più recentemente, invece, si è caratterizzata per le fusioni intersettoriali, come nel caso della siderurgia (Ensidesa e Uninsa), della cellulosa (concentrazione delle tre imprese pubbliche), dell'aeronautica e delle costruzioni navali.

L'apertura economica dal 1959-1963 in poi, comportò un grande trauma per l'industria privata, sviluppatasi all'interno della rigida regolamentazione e del protezionismo doganale

del franchismo "autarchico". La liberalizzazione delle importazioni e l'eliminazione parziale della complessa regolamentazione dell'industria da parte del regime (dovevano essere autorizzati tutti i prezzi, gli investimenti, i volumi di produzione, l'importazione di materie prime e di attrezzature), gettò gli imprenditori in un mercato improvvisamente aperto e concorrenziale. Dal momento che esisteva una situazione caratterizzata da una domanda di beni di consumo non soddisfatta di considerevoli dimensioni, si adattarono con rapidità; a partire dal 1963 una parte sempre più importante delle importazioni fu costituita dalla domanda di riequipaggiamento industriale da parte di questi imprenditori. Durante gli anni '60, favoriti da un livello dei salari inferiore alla media europea, accolsero in generale con favore la crescente liberalizzazione e patrocinarono una ulteriore integrazione con il MEC. La concretizzazione di questa aspirazione può, senza dubbio, riservare loro una sorpresa. Le industrie elettrodomestiche, tessili, dell'abbigliamento, delle calzature, del mobilio, ecc. sono caratterizzate in Spagna da una forte polverizzazione e predominano le piccole fabbriche di poco più grandi del livello artigianale e che lavorano con attrezzature e tecniche molte volte ancora arcaiche.

Ma la sorpresa più sgradevole per la piccola, ma anche per la grande industria si muove sul piano politico-sociale. Il progetto spagnolo di integrazione europea si appoggiava, da un lato, sulla capacità del regime di mantenere una struttura di bassi salari e, d'altro lato, sulla sua capacità di garantire al grande capitale "multinazionale" una portaerei a prova di conflitti sociali attraccata alle coste del MEC. Ma le lotte operaie, disarticolando l'apparato di controllo sociale edi

ficato dal franchismo, limitarono fortemente questi vantaggi della borghesia spagnola. Il livello dei salari continua ad essere in termini europei relativamente basso, ma la distanza si riduce progressivamente mettendo i rami dell'industria meno modernizzati in serie difficoltà di fronte alla concorrenza. La Spagna, inoltre, può forse apparire come un'"oasi di ordine" per gli investitori multinazionali se paragonata, per esempio, alla Italia, ma diventa sempre più evidente che si tratta dell'"ordine" di una caldaia vicina all'esplosione.

L'intervento dello Stato nella regolamentazione delle questioni sociali inizia in Spagna nel 1931, con un sistema molto simile a quello che esiste oggi nella maggior parte dei paesi capitalistici moderni. Il ministero del Lavoro costituì giurì misti, formati dai rappresentanti di operai e padronato di ogni settore di attività. Questi giurì discutevano le "bases de trabajo", cioè i contratti collettivi. In caso di disaccordo, le parti avevano diritto, trascorso un determinato periodo di tempo, a ricorrere a prove di forza, come lo sciopero.

Nel 1938 il franchismo sostituì questo sistema con un regime corporativo basato su sindacati verticali che raggruppavano padroni e salariati nella stessa organizzazione, eliminando il diritto di organizzazione, di elezioni democratiche e di sciopero. Questi "sindacati" erano inquadrati all'interno del partito unico del regime. Per l'art. 29 del suo statuto: "la Falange Spagnola Tradizionalista e delle JONS" (1) creerà e si farà carico delle organizzazioni sindacali atte ad inquadrare

(1) Juntas de Ofensiva Nacional Sindacalista

il lavoro, la produzione e la distribuzione dei beni. In ogni caso i quadri di comando di queste organizzazioni proverranno dalle file del Movimento e saranno designati ed assistiti dagli organi superiori di questo a garanzia che l'organizzazione sindacale resti subordinata all'interesse nazionale ed ispirata agli ideali dello Stato". Per l'art. 30: "Il comando nazionale dei Sindacati sarà conferito ad un solo militante ed il suo ordinamento interno avrà una scala verticale e gerarchica allo stesso modo di un Esercito ordinatore, giusto ed ordinato". Per chiudere il cerchio, lo stesso statuto stabiliva che tutti gli organismi dirigenti della Falange dovevano essere designati dal "Caudillo", cioè Franco in persona.

Questa struttura venne completata mediante il "Foro del Lavoro", che stabiliva che "L'Organizzazione Nazionale-Sindacalista dello Stato si ispirerà ai principi di Unità, Totalità e Gerarchia. Tutti i fattori dell'economia saranno inquadrati per rami della produzione o dei servizi in sindacati verticali. Le professioni liberali e tecniche saranno organizzate in modo simile, secondo le norme che saranno stabilite dalle leggi. Il sindacato verticale è una Corporazione di diritto pubblico che si costituisce per l'integrazione in un organismo unitario di tutti gli elementi che dedicano la loro attività al compimento del processo economico, nell'ambito di un determinato servizio o ramo della produzione ordinato gerarchicamente sotto la direzione dello Stato. Le cariche sindacali saranno occupate necessariamente da militanti della Falange. Il sindacalismo verticale è uno strumento a servizio dello Stato, attraverso cui esso realizzerà principalmente la sua politica economica. E' compito del sindacato conoscere i problemi della produzione e proporle le soluzioni, subordinandole all'interes

se nazionale". Nel punto 11 del Foro si stabilisce: "La diminuzione dolosa del rendimento nel lavoro dovrà essere oggetto di sanzioni adeguate. Gli atti individuali o collettivi che in qualche modo turbino la normalità della produzione o attentino contro di essa, saranno considerati delitti di lesa patria".

Contemporaneamente il regime prendeva direttamente a suo carico la protezione assistenziale del lavoratore: "Lo Stato si impegna ad esercitare un'azione costante ed efficace a difesa del lavoratore, della sua vita e del suo lavoro. Limiterà convenientemente la durata della giornata lavorativa perché non sia eccessiva e concederà al lavoro ogni sorta di garanzie di ordine difensivo ed umanitario". In un articolo successivo, il Foro garantiva solennemente il diritto a vacanze pagate, il riposo domenicale, il sussidio familiare per moglie e figli, l'indennizzo per incidenti di lavoro, l'assicurazione di anzianità, invalidità, malattia, maternità e disoccupazione; proibiva il lavoro notturno, limitava il lavoro nocivo; prometteva che "la retribuzione del lavoro sarà, come minimo, sufficiente ad offrire al lavoratore una vita morale e degna" e che "gradualmente ed inflessibilmente sarà elevato il livello di vita dei lavoratori, nella misura in cui lo permetterà il superiore interesse della nazione".

Fintanto che il movimento operaio rimase schiacciato dalla sconfitta politica subita, dalla disoccupazione e dalla fame, il sistema corporativo funzionò senza eccessivi inconvenienti. I sindacati funzionavano come una cinghia di trasmissione delle direttive ministeriali in materia di politica economica, all'interno di un sistema in cui lo Stato decideva dai prezzi ai volumi di produzione, ai salari ed alle condizioni

di lavoro. Questo primitivo "capitalismo di guerra" iniziò ad entrare in crisi durante gli anni '50; la pianificazione economica e le negoziazioni tra lo Stato e gli imprenditori si trasferirono quasi completamente ad altri livelli, più flessibili e tecnicamente più specializzati. La Falange, politicamente svuotata come partito di regime, ma anche incapace di esserlo, fallì contemporaneamente anche come strumento di canalizzazione delle rivendicazioni dei lavoratori. In pochi anni l'elefantiaca struttura corporativa venne ridotta ad un guscio burocratico vuoto con funzioni poco più che decorative.

A partire dal 1953 l'ala cattolico-integralista rappresentata dall'Opus Dei iniziò a conquistare posti di governo, mettendo di lato la Falange anche sul terreno politico. Alla variante "comunitarista" del corporativismo proprio dell'integralismo cattolico corrisponde il sorgere del movimento "associazionista", destinato a fornire al regime una nuova base. In un decennio sorsero più di 2.500 associazioni, destinate a "gestire" le più diverse rivendicazioni sociali. La stessa Falange, accantonata a livello di potere, diede impulso alle associazioni per cercare di alimentare una propria base politica.

Nel 1947-48 si svilupparono le prime ondate di scioperi successivi alla controrivoluzione franchista, con l'epicentro in Guipuzcoa; la disillusione per la mancanza di appoggio da parte degli Alleati alla causa dell'antifranchismo determinò, quindi, un riflusso che si prolungò fino alla metà degli anni '50. Nel 1956 si sviluppò una nuova ondata di scioperi che, per la prima volta, ebbero un carattere nazionale; il regime, (spinto anche dalle necessità di legittimazione esterna) rispose con il decreto dell'8 giugno in cui si riconobbe ai datori di lavoro il diritto di "stabilire liberamente, senza necessi-

tà di autorizzazioni da parte del Ministero del Lavoro, condizioni di lavoro superiori a quelle generali e minime fissate nei regolamenti sul lavoro". Nel 1958 venne promulgata la legge sugli Accordi Collettivi Sindacali, volta a rivitalizzare il Sindacato verticale come momento di negoziazione sia da parte padronale che operaia, entrambe nell'ambito del sindacato di regime. Ma la legge conteneva uno spiraglio legale; autorizzava i datori di lavoro a discutere accordi collettivi non solo a livello di un'intero ramo economico (ossia a livello di organizzazione dei sindacati verticali), ma anche a livello di una impresa od anche di un reparto. Questa possibilità, introdotta certamente al fine di frammentare il movimento operaio, causò nella pratica l'effetto opposto: nacquero così le Commissioni Operaie, primo organismo democratico in un movimento di lotte sindacali in ascesa.

Nel 1964 le "associazioni" vennero regolate mediante una legge ispirata direttamente dai cattolici integralisti, che le distingueva chiaramente dai sindacati verticali; lo spazio legale occupato dalle "Associazioni di vicini" che si svilupparono parallelamente alle Commissioni Operaie come organismi democratici delle lotte nei quartieri e per la casa. Verso la fine degli anni '60 le lotte operaie e studentesche si trasformarono in una mobilitazione di tali dimensioni da allarmare il regime; le Commissioni Operaie furono messe fuori legge nel 1967 e le Associazioni vennero fortemente limitate; ma questi organismi erano già divenuti forme organizzative del movimento di massa e gli sforzi del regime per estirparli finirono con un fallimento.

La combinazione di una contrattazione libera di fatto, con resti di corporativismo tutt'ora vigenti, crea problemi

assurdi per il capitalismo spagnolo. Gli scioperi sono legalmente proibiti, ma è proibito anche il licenziamento dei lavoratori; il padronato deve trattare con le Commissioni Operaie clandestine, perchè sono loro che hanno una vera forza di contrattazione, ma devono anche fare concessioni alle inquietudini demagogiche dei gerarchi del regime. Dopo il 1968, con un movimento operaio forte e in ascesa, il tranello per le masse si è trasformato in intralcio per i presunti beneficiari. I "Giurì di azienda", per esempio, furono stabiliti nel 1953 come uno degli strumenti destinati a rivitalizzare i sindacati verticali; dovevano occuparsi della nocività, della prevenzione degli incidenti, dei rapporti interni nelle fabbriche, delle condizioni e dei ritmi di lavoro. In ogni stabilimento con più di 100 operai doveva essere eletto in quattro settori : tecnici, impiegati, operai qualificati e operai non qualificati. Durante gli anni sessanta, tali organismi si trasformarono in vere e proprie "commissioni interne" di fabbrica, che assunsero la direzione di scioperi ed avevano il compito di negoziare con la parte padronale.

Un'altra misura di carattere "sociale" ispirata dall'integralismo cattolico, come la "cogestione" (nella forma spagnola essa consiste nella designazione di delegati operai nel Consiglio di Amministrazione delle società per azioni) si trasformò in una semplice nuova istanza burocratica, senza un contenuto reale.

Il sistema istituzionale corporativo non è stato capace, come si è visto, di contenere la mobilitazione crescente dei salariati. Oggi i suoi resti fossilizzati danno fastidio non solo agli operai, che reclamano il diritto di organizzarsi in modo democratico, ma anche il padronato, che non vede l'ora di liberarsene.

6 - IL CICLO DI ESPANSIONE DEL FRANCHISMO. L'INDUSTRIALIZZAZIONE

Tra il 1950 e il 1973 il consumo spagnolo di energia, calcolato per abitante, si è quasi quadruplicato. Durante la prima fase del ciclo del franchismo la questione energetica si è presentata come uno dei nodi decisivi nella politica economica e la voce principale degli investimenti dello stato. Il processo di "americanizzazione" tecnologica degli anni '60, che passò dal carbone prodotto nel paese alla dipendenza dal petrolio d'importazione, hanno introdotto insieme con l'automobile, na importante modifica nella composizione del settore energetico. Attualmente la questione dell'energia si trasforma nuovamente in un punto critico dell'industrializzazione spagnola: ora si tratta della sostituzione relativa del petrolio con l'energia atomica.

La storia dell'industria mineraria del carbone è molto lunga; i giacimenti della penisola sono molto inadeguati per uno sfruttamento concorrenziale. Le riserve sono scarse, disperse da un punto di vista geografico e con caratteristiche non omogenee. Lo spessore degli strati oscilla tra i 60 e i 50 centimetri e ciò impedisce l'utilizzazione di macchine moderne ed aumenta considerevolmente il costo dello sfruttamento. La potenza calorifica è nella maggioranza dei casi molto bassa e con un'elevata proporzione di zolfo. Il carbone coke costituisce una percentuale molto bassa. Oltre a ciò, il minerale spagnolo si polverizza con facilità, con la conseguenza che esso deve essere utilizzato esclusivamente in piccole centrali termiche vicine alle miniere.

Fino al 1936 il carbone nazionale poteva competere con quello importato dall'Inghilterra solo grazie ad un pesante in

tervento protezionistico da parte dello Stato, da cui risultava un rincaro dell'energia che incideva su tutti i costi di produzione dell'industria spagnola. Il franchismo nel 1941 collocò il settore sotto la tutela diretta dello Stato. Attraverso la Commissione per la Distribuzione del Carbone, questo monopolizzò il commercio interno e le importazioni, fissando quote e prezzi per le imprese private. Nello schema autoarchico, l'autorifornimento energetico rivestiva un'importanza critica. Il franchismo, quindi, stimolò con tutti i mezzi la produzione di carbone, finanziando direttamente i costi deficitari attraverso lo Stato.

PRODUZIONE DI CARBONE (migliaia di tonnellate)

| | Antracite | Carbone Minerale | Lignite | Totale |
|---------|-----------|------------------|---------|--------|
| 1931/35 | 633 | 5.980 | 317 | 6.930 |
| 1940/45 | 1.370 | 8.395 | 1.136 | 10.901 |
| 1946/50 | 1.567 | 9.187 | 2.336 | 12.990 |
| 1951/55 | 1.858 | 10.225 | 1.691 | 13.774 |
| 1956/60 | 2.274 | 10.576 | 1.934 | 14.503 |
| 1961/65 | 2.694 | 10.284 | 2.525 | 15.503 |

Fonte: INE

Negli anni cinquanta era ormai evidente che questa produzione carbonifera sovvenzionata non poteva mantenere il ritmo di crescita della domanda di energia: il regime dovette trasferire le sue speranze di autorifornimento energetico verso l'idroelettricità, con i risultati che vedremo. La produzione di carbone continuò a crescere fino alla metà degli anni '60; il declino, durante la decade successiva, fu continuo, fino a

giungere nel 1973 ad una produzione di 13,9 milioni di tonnellate.

Le zone di industrializzazione più antiche della Spagna sono localizzate nelle vicinanze di conche idriche di volume relativamente basso, ma con forte pendenza e con un regime stagionale e con letti favorevoli alla costruzione di dighe. Inoltre, l'agricoltura di queste aree richiede generalmente l'irrigazione artificiale. Questi fattori hanno tradizionalmente favorito una egemonia dell'energia idroelettrica su quella termica. Nel 1936 l'energia idroelettrica rappresentava i tre quarti del totale della potenza installata.

Il franchismo, a partire dal 1939 (sempre all'interno degli obiettivi dell'autarchia) incanalò forti investimenti statali verso il settore idroelettrico, che vennero a sommarsi agli investimenti privati. Tra il 1940 e il 1970 la potenza installata si moltiplicò per otto, pur perdendo posizioni, in termini relativi, sulla bilancia elettrica totale. Durante la prima parte degli anni '70 la crescita praticamente si arrestò e la partecipazione relativa cadde a quasi il 50%, con la prospettiva di un'ulteriore accelerazione della riduzione del peso nella bilancia energetica del paese.

POTENZA INSTALLATA (migliaia di Kw)

| | Idraulica | Termica | Totale |
|--------------|-----------|---------|--------|
| 1931 | 986 | 399 | 1.385 |
| 1936 | 1.443 | 466 | 1.909 |
| 1945 | 1.458 | 418 | 1.876 |
| 1950 | 1.906 | 657 | 2.563 |
| 1960 | 4.600 | 1.967 | 6.567 |
| 1970 | 10.885 | 7.028 | 17.913 |
| 1973 | 11.473 | 11.713 | 23.186 |
| Fonte: UNESA | | | |

Iniziando gli anni '60, l'importazione di petrolio apparve sempre di più come una scelta obbligata. L'aver poggiato la bilancia energetica sul carbone e l'energia idroelettrica aveva comportato per il capitalismo spagnolo l'immobilizzo di enormi masse di capitali in investimenti di utilità scarsa o nulla. Inoltre in questi anni si era convertito in un ostacolo alla crescita dell'industria. La scarsità di energia era veramente drammatica; se non vi fossero state altre ragioni, sarebbe bastata l'asfissia energetica per mettere fine al franchismo autarchico come politica di sviluppo. L'importazione necessaria di petrolio rappresentava la punta di un iceberg, che implicava una forte trasformazione della collocazione del capitalismo spagnolo nel mondo ed anche la trasformazione della sua struttura interna. Ciò implicava intraprendere, con un certo ritardo, la stessa strada percorsa dai paesi dell'Europa occidentale: la "americanizzazione" tecnologica e sociale dell'economia.

Per essere redditizio, il sistema energetico basato sul petrolio esige una buona rete di raffinerie che producano anche combustibili leggeri; ciò si rapporta, per quanto riguarda i trasporti, con la sostituzione relativa delle ferrovie con il trasporto automobilistico e con la riconversione delle ferrovie sulla base dell'energia derivata dagli idrocarburi. La chimica pesante in queste condizioni si orienta verso la petrolchimica e ciò, a sua volta, trasforma la struttura dei costi delle materie prime tessili, della gomma, ecc. Logicamente, la maggiore trasformazione che si rendeva necessaria era quella attinente alla bilancia dei pagamenti: furono la esportazione verso l'Europa Occidentale, il turismo, le rimesse degli emigrati e le entrate di capitali stranieri i fattori che permisero di

finanziare la forte crescita della importazione dei combustibili, e, simultaneamente, l'introduzione delle attrezzature e tecnologie necessarie per rendere concorrenziale l'industria spagnola, in un mercato più aperto e fortemente modificato.

In 25 anni la partecipazione globale del petrolio al rifornimento spagnolo di energia passò dal 9% al 70%:

RIFORMIMENTO DELLA DOMANDA DI ENERGIA PRIMARIA
(% sul totale)

| | Carbone | Petrolio | Idroelettrica |
|------|---------|----------|---------------|
| 1950 | 74,2 | 9,1 | 16,7 |
| 1960 | 44,1 | 30,0 | 25,9 |
| 1963 | 38,4 | 33,1 | 28,5 |
| 1969 | 23,8 | 50,5 | 25,7 |
| 1973 | 18,5 | 64,3 | 12,5 |

Fonte: Ministero della Industria

Nel 1927, nel quadro della politica nazionalistica e protezionistica di Primo de Rivera, il mercato monopolistico spagnolo degli idrocarburi era stato dichiarato monopolio di Stato. Il Monopolio creò la CAMPSA (Compañía arrendataria del Monopolio de Petróleos Sociedad Anónima), con la direttiva di "nazionalizzare" per quanto fosse possibile il rifornimento di petrolio; a questo scopo doveva ottenere concessioni in paesi stranieri, formare una flotta di trasporto, costruire in territorio spagnolo raffinerie, incaricarsi del commercio e della distribuzione. La CAMPSA, dopo una serie di avventure fallite, dovette rassegnarsi ad allinearsi come compratrice alle "sette sorelle".

Nel 1958 il franchismo, nettamente convinto di stare entrando nell'orbita del petrolio (e dopo alcune esperienze fallite di fabbricazione di idrocarburi a partire dal carbone) decise di attuare un mutamento di politica. Venne, così, approvata una legge sugli idrocarburi che autorizzava gli investimenti per esplorazioni sul proprio territorio da parte delle compagnie multinazionali, in associazione con la CAMPSA, con l'INI o con il capitale privato spagnolo. I sondaggi diedero un risultato negativo nel Sahara Spagnolo, a Río Muni e nelle Canarie, ultime colonie spagnole in Africa. Viceversa si ottenne qualche risultato - peraltro insignificante in termini di produzione nella provincia di Burgos. L'INI, nel frattempo, estese il proprio intervento nel campo della raffinazione, ridimensionando il ruolo svolto dalla CAMPSA. Mediante la creazione dell'impresa Hispanoil da parte dell'INI in associazione con il gruppo Fierro (capitale privato spagnolo), l'INI si accinse ad entrare nel consorzio internazionale degli idrocarburi; ora gestisce investimenti in Libia, Abu Dhabi, Kuwait ed in Iran. Nel 1974 l'INI decise la fusione delle sue imprese di raffinazione Repesa, Calvo Sotelo e Entasa nella ENPE (Empresa Nacional de Pétroleos), chiaramente destinata a preparare la liquidazione finale della CAMPSA.

Nel 1961 le importazioni spagnole rientranti nella voce "energia e combustibili" ammontavano a 172,1 milioni di dollari; nel 1973 erano salite a 1.120,0 milioni. La Spagna, nel momento in cui si determinò l'aumento generalizzato dei prezzi del petrolio, si trovava con importazioni in forte espansione; il risultato fu quello di un aumento incontrollabile del deficit della bilancia dei pagamenti. Il settore energetico si trovava di nuovo di fronte all'imminenza di una massiccia ricon-

versione in tempi brevi, questa volta verso l'energia atomica.

Lo sfruttamento elettronucleare iniziò in Spagna negli anni '60, quando risultò evidente l'impossibilità di espandere maggiormente la produzione idroelettrica e le importazioni di petrolio stavano crescendo pericolosamente. Successivamente vennero create cinque imprese, con partecipazione maggioritaria dello Stato, per lo sviluppo del nuovo settore: Unión Eléctrica, Cenusa, Nuclenor, Hidrola, Nifrensa. Nel 1968 venne inaugurata la centrale di Zorita, ad uranio arricchito, con una produzione di 175 Mw (dimensione poco rilevante per operare in modo economico); è ad uranio arricchito anche la centrale Santa Maria de Garofia (500 Mw). La terza centrale nucleare in funzione è Vandellòs (500 Mw), che opera con uranio naturale ed acqua pesante. Vandellòs fu costruita sulla base di una tecnica francese attualmente in disuso; sarebbe possibile il suo inserimento in una rete di modelli Candu, che permetterebbe alla Spagna di rendersi indipendente dai rifornimenti nord-americani e la legherebbe al "club" dell'Argentina, Canada ed India. Ma la Spagna, interessata alla massima compatibilità con l'economia dei paesi del MEC, nei quali viene utilizzato uranio arricchito, e, inoltre, molto debole di fronte alle pressioni nordamericane, ha scelto per le sue centrali in costruzione i modelli di tipo statunitense. Queste centrali, che entreranno in funzione verso la metà di quest'anno, sono: allargamento di Zorita (2.000 Mw), Lemónis (990 Mw), Almaraz (990 Mw) e Ascòs (99 Mw).

La metà della produzione spagnola di elettricità è controllata da cinque grandi imprese, nate tra il 1890 e il 1920, legate strettamente alla grande banca spagnola ed al capitale straniero. Queste cinque grandi imprese sono: la Sevillana de

Electricidad, la FECSA de Barcelona, la Unión Electrica Madrileña, la Iberduero e la Hidroeléctrica Española. L'altra metà del mercato è controllato da imprese di Stato costituite dallo INI.

Come in altri paesi, le imprese elettriche presentano un forte intreccio d'interessi con lo Stato, che ha facilitato la loro accumulazione di capitali mediante i sistemi tariffari ed opere esterne di provvigionamento e conduzione, avvenute con rapporti mai chiari. Nel 1944, allo scopo di far fronte ai problemi derivanti dalla scarsità di energia e per utilizzare razionalmente le risorse, tutte le imprese del settore elettrico, statali e private, vennero associate nella UNESA (Unidad Eléctrica S.A.).

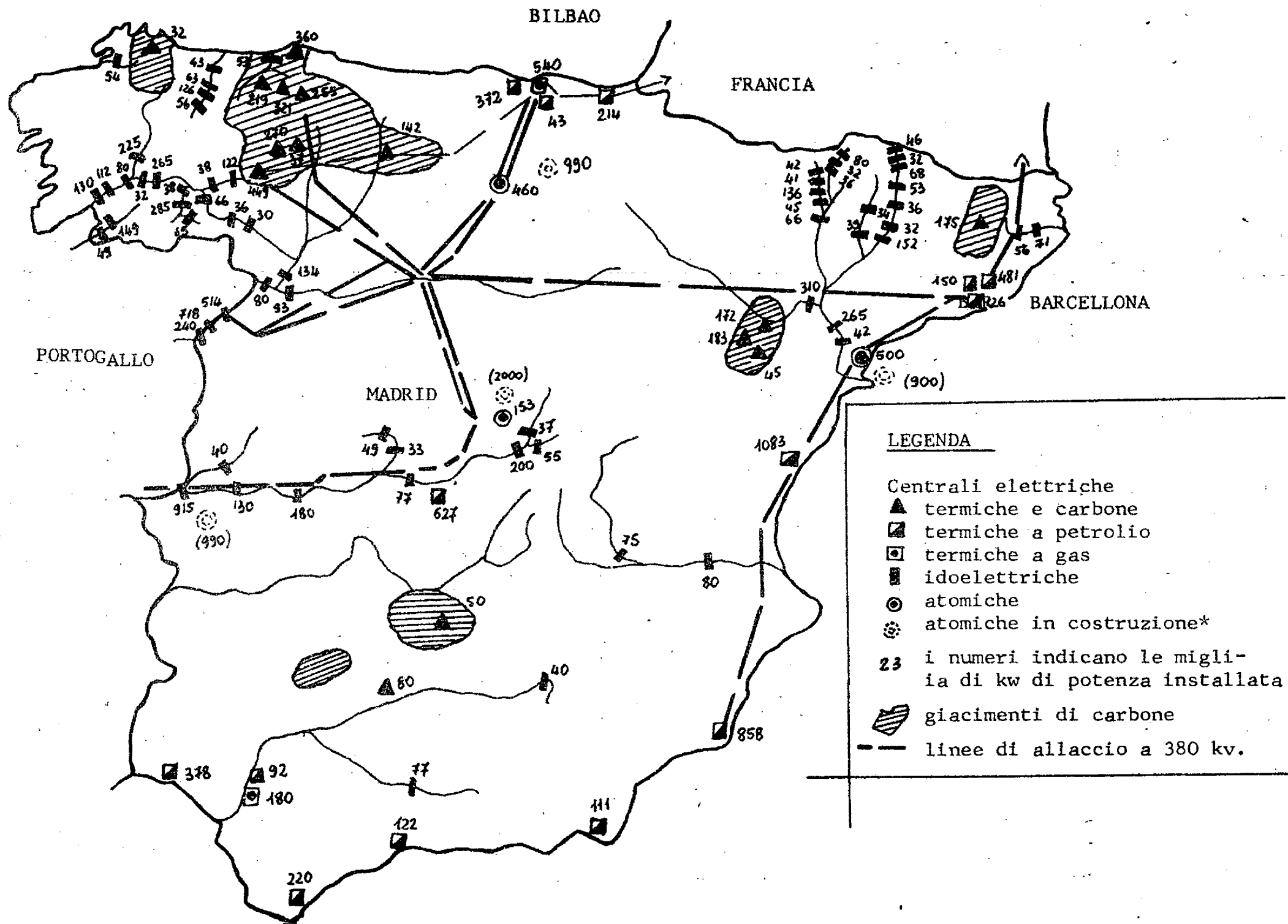
L'UNESA si incaricò di formare il sistema di allacci nazionale (che ancora non comprende il sud e il nordest), potendo nel 1955, attraverso l'allacciamento con la rete francese, agganciarsi al sistema elettrico dell'Europa occidentale, realizzando scambi che in svariate situazioni critiche si sono rivelati provvidenziali. Successivamente l'allacciamento si estese alla rete portoghese.

PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA (milioni di Kw/h).

| | |
|------|--------|
| 1931 | 2.681 |
| 1940 | 3.957 |
| 1950 | 7.186 |
| 1960 | 18.614 |
| 1965 | 31.650 |
| 1970 | 56.484 |
| 1973 | 76.798 |

Fonte: UNESA

SISTEMA ELETTRICO SPAGNOLO (1975)



La siderurgia spagnola nacque nei dintorni di Bilbao, nel l'ultimo quarto del secolo XIX, come estensione delle attività di esportazione del minerale di ferro verso il mercato inglese. Il carbone coke necessario per gli altoforni proveniva al l'Inghilterra, utilizzando il ritorno delle navi per il trasporto dei minerali che trasportavano ferro. Come abbiamo visto, il carbone coke spagnolo (nelle Asturie) era di bassa qualità e comportava alti costi di estrazione, fino al punto d'essere facilmente battuto dal minerale inglese, malgrado i costi del trasporto. Nel 1891, il dazio Cambò stabilì una protezione elevata per l'acciaio nazionale; gli industriali siderurgici, al fine di mantenere il livello dei profitti straordinari permessi dal protezionismo, formarono nel 1907 la Centrale Siderurgica S.A., un cartello destinato ad eliminare la concorrenza e a stabilire prezzi e quote.

La Dittatura di Primo de Rivera attribuì una grande importanza alla siderurgia, in modo che la produzione di acciaio raggiunse il milione di tonnellate, un livello record raggiunto di nuovo solo 25 anni dopo. L'asse della siderurgia fu trasferito nelle Asturie, vicino ai giacimenti di carbone, con il fine di rendere la Spagna indipendente dall'importazione di carbone. La protezione doganale dovette essere ulteriormente rafforzata.

La siderurgia tornò al centro delle preoccupazioni dello Stato con la dittatura franchista, ossia con il ritorno alla ideologia autarchica. Il franchismo diede incarico direttamente allo Stato, attraverso il gruppo INI, di realizzare massicci investimenti siderurgici. L'INI fondò nel 1950 l'ENSEIDE SA (Empresa Nacional Siderùrgica S.A.), con un primo stabili-

mento ad Oviedo, che oggi produce 2,5 milioni di tonnellate e prevede di arrivare a 3,5 milioni. Anche nelle Asturie ENSI-DESA ha installato un importante stabilimento insieme a tre imprese private che hanno fabbriche nella provincia, Mieres, Duro-Felguera e Asturiana Santa Barbara. Il cuore della siderurgia spagnola continua ad essere in Euskadi, dove nacque. Qui s'innalzano gli impianti di Altos Hornos de Viscaya, la maggiore impresa siderurgica privata (con una partecipazione minoritaria della US Steel nordamericana) e quelli di Nueva Montaña-Quijano. La Altos Hornos de Viscaya ha costruito altre installazioni nel sud, a Sagunto, dove la pianificazione ufficiale prevede che sorga un polo siderurgico del Mediterraneo, competitivo con quello del sud d'Italia. Sempre a Sagunto si sta costruendo l'impianto che costituirà il gigante dell'acciaio spagnolo, con sei milioni di tonnellate di capacità. L'impresa è la Altos Hornos del Mediterraneo, formata con una partecipazione maggioritaria della Altos Hornos de Viscaya e di un gruppo bancario Spagnolo, e con una partecipazione minoritaria della US Steel e di un gruppo di imprese giapponesi. Lo Stato parteciperà con circa il 30% del capitale ed il crescente disinteresse degli investitori privati fa sospettare che, prima di essere inaugurata, verrà incorporata all'INI.

PRODUZIONE DI ACCIAIO (migliaia di tonnellate
crescita media annua)

| | | |
|------|----------|-------|
| 1938 | 573,6 | |
| 1948 | 624,0 | +0,9 |
| 1952 | 903,6 | +11,2 |
| 1960 | 1.920,0 | +14,0 |
| 1966 | 3.744,0 | +15,8 |
| 1973 | 10.680,0 | +26,4 |

Fonte: UNESID

Questo sviluppo siderurgico del paese ha reso possibile far divenire attivo, a partire dagli anni '60, la bilancia estera:

CONSUMO APPARENTE SIDERURGICO (migliaia di tonn.) 1973

| | |
|-----------------------------------|----------|
| Ghisa | 6.494 |
| Acciaio | 10.769 |
| Laminati | 8.430 |
| Importazioni | 1.461 |
| Esportazioni | 2.204 |
| Disponibilità di acciaio | 10.026 |
| Variazioni delle scorte | - 500 |
| Materiale di seconda fusione | 350 |
| Consumo apparente | 10.876 |
| Consumo apparente per abitante | 31,1 Kg. |

Fonte: UNESID

Solo il consumo di energia elettrica per abitante è cresciuto in Spagna nell'ultimo ventennio con una velocità maggiore del consumo di acciaio per abitante. Una accentuata caratteristica del ciclo di industrializzazione spagnolo è il continuo trasferimento di capitali verso le industrie di elaborazione metallica. L'asse si collocò innanzitutto sulla metalmeccanica pesante: costruzioni navali e ferroviarie, macchine pesanti non elettriche, attrezzature fisse e semifisse per fabbriche e porti. In seguito alla "americanizzazione", gli autoveicoli hanno costituito il settore metalmeccanico caratterizzato da un maggior dinamismo: dall'"acciaio al posto del burro" della prima fase al modello di consumo basato sull'automobile.

La costruzione navale moderna nacque in Spagna nelle vicinanze di Bilbao, legata come la Siderurgia ai capitali accumulati sulla base delle esportazioni del minerale di ferro in Inghilterra. Ancor oggi qui si trova la localizzazione delle principali imprese cantieristiche del paese. La costruzione navale militare (di proprietà della Marina da Guerra) è localizzata ad El Ferrol (Galizia), vicino ai cantieri di proprietà statale che hanno il maggior volume di capacità di cabotaggio del paese. Nella costa mediterranea la costruzione navale spagnola è molto debole; gli attuali piani di sviluppo prevedono di potenziare Sevilla, Malaga, Valencia e Tarragona. L'attuale capacità del settore è di 1,8 milioni di tonnellate registrate, ma si prevede di arrivare a 2,5 milioni di TR nel 1976. La maggior parte della nuova capacità è legata ai cantieri che vengono costruiti a Cadice dalla AESA (Astilleros Españoles S.A.), fusione della Astilleros de Cádiz, dell'INI e della Euskalduna S.A. che perverrà nel suo massimo sfruttamento al milione di HR varate annue.

Inoltre, la maggior parte delle imprese di costruzioni navali producono grandi attrezzature industriali, caldaie e materiale ferroviario. Si aggiungono a queste alcune imprese specializzate, come la Babcock-Wilcox e la CAF. Quando la Banca Mondiale prescrisse la necessità di riformare profondamente la rete ferroviaria, queste imprese ampliarono le loro installazioni per prepararsi al grande affare. Ma ricevettero solo un flusso di domande marginale. L'impresa statale ferroviaria (legata a prestiti "vincolati", cioè con l'obbligo di comprare il materiale in un determinato paese) e, forse, per ragioni più personali di tecnici e dirigenti statali, indirizzarono gli acquisti verso la Francia, gli USA, il Giappone e l'Italia.

La rete ferroviaria spagnola si è sviluppata nella sua maggior parte verso la fine del secolo XIX, sulla base di investimenti inglesi, belgi e francesi. La rete, con 16.283 chilometri, copre tutto il territorio del paese. Negli anni '30, come nel resto del mondo, le imprese ferroviarie erano pervenute ad una situazione disastrosa; il ritiro dei loro investimenti, decapitalizzando la rete, aveva provocato una spirale di invecchiamento della attrezzature e di flessione dei profitti. La guerra civile accelerò la rovina e ciò portò le imprese straniere ad accogliere con soddisfazione la nazionalizzazione del 1941. Tutta la rete di binari larghi venne presa a carico dall'impresa statale RENFE, mentre i 2.788 km. di binari stretti rimasero direttamente a carico del Ministero dei Lavori pubblici. Il franchismo collocò la ricostruzione delle ferrovie come una delle priorità, ma i risultati furono scarsi. Le carenze del servizio contribuirono a trasferire i carichi ed i passeggeri verso il trasporto su strada.

Questo trasferimento divenne cosciente nella seconda fase del regime franchista. I tecnici inviati dalla Banca Mondiale raccomandarono un forte ridimensionamento della rete, chiudendo i rami secondari e modernizzando i tronconi con maggiore densità di tonnellate per kilometro.

Nel 1971 circa il 34% delle locomotive in funzione era ancora a vapore; per questo motivo il Piano Decennale si propose di risolvere innanzi tutto il deficit di materiale di trazione moderno. Ma le potenti locomotive importate sono sotto-utilizzate in quanto le infrastrutture - e, particolarmente, le rotaie - sono in uno stato pietoso, comprese le linee principali. La relativa abbondanza di materiale rotabile (vagoni), antiquati, ma ancora in buone condizioni, ha sconsigliato un rin

novamento totale delle linee principali, tuttavia necessario nella prospettiva di un'integrazione nel sistema europeo: il binario spagnolo è più largo di quello degli altri paesi europei e ciò costringe a costosi trasbordi. Nel 1974, in conseguenza della scarsità di petrolio, si promosse con urgenza un piano di elettrificazione di 3.500 Km. di linee principali in tre anni. Da un punto di vista economico l'impresa ferroviaria continua ad essere regolarmente deficitaria, con perdite che si aggirano sul 10% delle entrate totali.

La rete spagnola di strade (rete autostradale) è di 13.330 Km. nel suo tracciato originale è di 142.000 Km. (sommando la rete rurale secondaria e terziaria). Il tracciato, adeguito per veicoli a trazione animale, ha creato molti inconvenienti con l'esplosiva espansione del trasporto attraverso autoveicoli. A partire dagli anni '60 vennero successivamente approvati una decina di piani che la successiva automobilizzazione rendeva insufficienti per la modernizzazione della rete stradale. I due piani attualmente in vigore sono il REDIA, destinato a rafforzare 4.928 chilometri di asfalto lungo i principali percorsi della rete attuale e il PANE, che si propone di costruire 3.000 Km. di autostrade a pedaggio.

La fabbrica di automotori più antica della Spagna è la SEAT (Sociedad de Automoviles de Turismo), installata a Barcellona. Venne fondata dall'INI, che possiede il 52% del capitale azionario ed opera con brevetti e tecnologia italiana, della FIAT, che nel 1967 acquistò il 35% del capitale azionario. La SEAT, per i suoi accordi di spartizione del mercato, politica finanziaria e tecnologia, forma una parte integrante del gruppo FIAT multinazionale, pur mantenendo lo Stato spagnolo il controllo effettivo. Nel 1955 si installò a Valladolid la

Renault, che controlla la FASA. La Hispania fabbrica, a partire dal 1957, veicoli con licenza della Citroen, a Vigo. L'impresa Barreiros SA nel 1965 cominciò a fabbricare automobili con licenza SIMCA e Chrysler; in seguito, per difficoltà finanziarie, cedette il pacchetto di azioni alla Chrysler, oggi proprietaria in esclusiva della fabbrica. L'ultimo arrivo è l'inglese British Motor, che produce a Pamplona la Morris (oggi di proprietà della Leyland).

Per quanto riguarda camions e autoveicoli commerciali vi sono quattro imprese che lavorano con licenze straniere: la MEVOSA (Mercedes, Germania), la Volkswagen, due fabbriche dell'INI con brevetti DKW e Mercedes, la Motor Iberica che utilizza per i suoi camions "Ebro" anche tecnologia importata in primo luogo dalla Ford e, quindi, dalla Massey Ferguson. La ENASA (Empresa Nacional de Autocamiones) fabbrica i famosi camions ed autobus "Pegaso". Ultimamente l'ENASA ha stretto rapporti con la britannica Leyland per poter operare a livello europeo. La Leyland ha acquistato il 25% delle azioni.

Anche per quanto riguarda i trattori la frammentazione del mercato si presenta notevole: operano sei imprese, legate a tutte le principali multinazionali del settore, esclusa la Fiat. Le caratteristiche dell'industria spagnola di autoveicoli sono paragonabili solo a quelle dell'Argentina, tra i paesi di nuova industrializzazione. Giunte davanti alla produzione di autoveicoli, entrambi i paesi scoprirono (dopo esperienze poco incoraggianti da parte dello Stato) che dovevano rivolgere un appello al capitale multinazionale. Ma, al fine di mantenere l'egemonia dello Stato di fronte ai potenti interlocutori, decisero di aprire simultaneamente le porte a tutte le imprese che operano nel mercato internazionale, con l'idea di ap

profittare della concorrenza tra queste. I risultati non appaiono molto brillanti; il Brasile ed il Messico, che seguirono l'esempio europeo occidentale di grandi imprese per ogni paese, ottennero maggiori vantaggi di scala, una maggiore razionalità del sistema e capacità concorrenziale sul mercato internazionale.

PRODUZIONE DI AUTOVEICOLI (migliaia di unità)

| | Automobili | Commerciali | Trattori | Moto (+ 50 cc) |
|------|------------|-------------|----------|----------------|
| 1970 | 451 | 89 | 19 | 30 |
| 1973 | 706 | 99 | 30 | 54 |

Fonte: M. Industriale

L'impatto della massiccia introduzione del petrolio e dell'auto è viceversa destinato a generare una profondissima trasformazione nella chimica, più o meno sulla falsariga dell'Italia. La chimica spagnola nacque all'inizio del secolo sulla base della produzione di esplosivi, fertilizzanti nitrogenati, soda, cloro e gas di saldatura, di dimensioni ridotte ed al riparo di una forte protezione doganale. Nel 1922 si costituì la prima impresa di grandi dimensioni del settore; la fabbrica Nacional de Colorantes y Explosivos, basata sulla carbochimica. Lo sviluppo della domanda interna di prodotti chimici di base, a seguito dell'industrializzazione verificatasi in questo periodo, dipese però in gran misura dalle importazioni. Nel 1939 a Bilbao venne fondata la Unquiness (Unión Química Norte España), sempre sulla base di una tecnologia carbochimica, che iniziò la produzione di materie plastiche, e la Proquisa, nel-

le Asturie, sussidiaria del gruppo siderurgico Duro-Felguera. La sopravvivenza di queste imprese archeologiche da un punto di vista tecnologico e di ridotte dimensioni, si spiega a causa della politica autarchica, che fu il quadro all'interno del quale trasse impulso anche una fiorente industria farmaceutica.

L'irruzione della petrolchimica si verificò nella metà degli anni '60, come prolungamento della raffinazione di petrolio. Il profilo delle grandi imprese del settore si basa sulla associazione di imprese dello Stato e di alcune delle vecchie imprese private con produzione carbochimica, con multinazionali straniere che importano tecnologia ed attrezzature, le principali delle quali sono la Dow Chemical, la Montedison, la Monsanto, la Snia Viscosa. Partecipano inoltre la ELF francese, la Farbwerke Hoescht tedesca, ed altre. La politica petrolchimica spagnola è tutt'ora indefinita e, quindi, anche la collocazione del paese nella materia, all'interno del mercato europeo e del Mediterraneo, rimane vaga. La Montedison, attraverso la Paular e la Montefibre Hispania è venuta occupando una posizione di rilievo nei settori relazionati con le fibre sintetiche. Le imprese del gruppo INI (Calvo, Sotelo, Repesa) si sviluppano nel campo della chimica di base e derivata, mentre il capitale straniero nordamericano inglese, francese e tedesco operano come fornitori di tecnologia nel campo della chimica di base e con filiali esclusive nella chimica fine e nella farmaceutica.

PRODUZIONE DELL'INDUSTRIA CHIMICA (migliaia di tonn.)

| | 1971 | 1973 |
|-----------------------|-------|-------|
| Acido cloridico | 80 | 124 |
| Acido nitrico | 573 | 735 |
| Acido solforico | 2.454 | 2.470 |
| Soda caustica | 304 | 355 |
| Fert. Nitrogenati | 496 | 696 |
| Ammoniaca | 643 | 696 |
| Etilene | 110 | 187 |
| Propilene | 66 | 95 |
| Bencene | 106 | 135 |
| Cloruro di Polivinile | 99 | 140 |
| Pneumatici | 179 | 223 |

Fonte: M. Industria

La petrolchimica spagnola è cresciuta in modo accelerato; indubbiamente il posto occupato dal settore all'interno dell'industria è relativamente debole, soprattutto se confrontato con il settore sidero-metalmeccanico. Una ragione decisiva di questo fatto è il relativo ritardo della conversione al petrolio della base energetica del paese ed il controllo della chimica da parte del potente gruppo imprenditoriale del carbone e dell'acciaio. Ma non meno importante è la debolezza relativa della domanda in alcuni settori chiave, come quello dell'industria tessile, che procede con troppa lentezza alla modernizzazione degli impianti.

Quella tessile è l'industria più antica della Spagna. I borghi medievali, riforniti delle eccellenti lane "merino",

esportarono tessuti di lana in tutt'Europa, fino a quando non furono soppiantati prima dalle Fiandre e poi dall'Inghilterra. Dopo tre secoli di decadenza, l'industria tessile risorse intorno a Barcellona, come una delle principali componenti della borghesia spagnola in formazione. Fino al 1898 l'industria tessile, cotoniera e laniera, crebbe all'interno di un mercato chiuso formato dalla protezione doganale nel territorio metropolitano e nelle colonie (Cuba, Porto Rico e Filippine). La per dita di queste obbligò i tessili catalani ad ingaggiare una lot ta per aprirsi uno spazio sul mercato mondiale.

Il mercato esterno non poté essere recuperato nel dopoguerra; le esportazioni, quindi, subirono forte oscillazioni e marcarono una tendenza generale alla caduta, che verso la fine degli anni '50 si presentava ormai come catastrofica. La Spagna, con una mano d'opera che diventava sempre meno economica, con un'industria tecnicamente arretrata, con una prevalenza di piccole fabbriche semiartigianali, non riuscì a resistere alla concorrenza dei nuovi grandi esportatori di tessuti di cotone (Egitto, India, Hong Kong, Giappone, Messico), nè all'irruzione dei nuovi tessuti di fibra sintetica. Nel 1959 il governo promosse un piano di salvataggio finanziario e di modernizzazione intensiva dell'industria tessile, ancora in corso. Si so no registrati miglioramenti nella produttività per lavoratore, una lenta concentrazione imprenditoriale ed una prima riconver sione delle attrezzature per l'utilizzazione delle fibre sinte tiche. La protezione governativa e l'aumento della domanda interna in seguito al processo di urbanizzazione, resero possibi le un andamento fino ad ora relativamente pacifico del processo di ristrutturazione.

PRODUZIONE DI FILATI TESSILI (migliaia di tonn.)

| | Totale | crescita me dia annua | cotone | lana | Artif. | Sintetiche |
|------|--------|--------------------------|--------|------|--------|------------|
| 1938 | 90,2 | | 72,2 | 18,0 | 1,2 | - |
| 1948 | 85,9 | - 0,5 | 65,2 | 13,7 | 7,1 | - |
| 1952 | 88,1 | + 0,6 | 63,6 | 12,8 | 11,6 | - |
| 1960 | 189,8 | + 14,4 | 111,1 | 19,3 | 56,5 | 2,9 |
| 1966 | 233,4 | + 3,8 | 124,5 | 33,4 | 51,5 | 24,0 |
| 1973 | 324,1 | + 5,5 | 85,1 | 38,0 | 68,0 | 133,0 |

Fonte: Statistical Abstracts, N.U.

E' difficile affermare che le cose possano continuare in questo modo. Entrando nella fase di automazione con uso di computers, la tecnologia tessile ha realizzato nel resto del mondo durante gli ultimi anni, un salto; le nuove tecnologie esigono unità produttive di grandi dimensioni, assolutamente sproorzionate rispetto alle officine della Catalogna. La tendenza, inoltre, è quella del crescente intreccio del capitale tessile con i potenti gruppi petrolchimici che forniscono le materie prime. Sia l'effetto della crisi mondiale in Spagna, sia l'apertura della sua economia all'Europa occidentale, porteranno, quasi sicuramente, ad una fase di selvaggia concentrazione imprenditoriale, con la conseguente rovina delle migliaia di piccole imprese catalane.

COMPOSIZIONE TECNICA DELL'OFFERTA DI FILATI TESSILI
(partecipazione percentuale sul totale)

| | Cotone | Lana | Artificiali | Sinteti- che |
|------|--------|------|-------------|-----------------|
| 1938 | 79,8 | 18,9 | 1,3 | - |
| 1948 | 75,9 | 15,9 | 8,2 | - |
| 1952 | 72,1 | 14,8 | 13,1 | - |
| 1960 | 58,5 | 10,2 | 29,8 | 1,5 |
| 1966 | 53,1 | 14,2 | 22,5 | 10,2 |
| 1973 | 26,2 | 11,7 | 20,9 | 41,2 |

Fonte: Statistical Abstracts, N.U.

La questione è resa ancora più complessa dal fatto che le industrie dell'abito, del cuoio e, parzialmente, delle calzature, sono impiantate particolarmente nella Catalogna (il grosso dell'industria delle calzature a Valencia e nelle Baleari, cioè, in senso lato, nella stessa regione della Spagna). L'industria dell'abito e quelle del cuoio e delle calzature sono caratterizzate dalla stessa polverizzazione imprenditoriale e scarso livello tecnico dell'industria tessile. Durante i primi anni '70 la Spagna, come il Brasile, l'Italia e l'Argentina trovarono uno sbocco dell'industria semiartigianale delle calzature nell'esportazione sul mercato nordamericano. Avvantaggiati dai rapporti di scambio e dal livello relativo dei salari, i fabbricanti di questi paesi riuscirono a vincere completamente la concorrenza dei fabbricanti di New York. Nel 1974 la metà dell'industria di calzature nordamericane era paralizzata ed i sindacati promossero mobilitazioni, ottenendo l'innalzamento di barriere protezionistiche.

Questi colpi danneggiarono gravemente la borghesia industriale catalano-levantina spagnola, che si appoggia su un tessuto sociale molto debole e riformulano la questione regionale. La Catalogna racchiude un quarto della mano d'opera spagnola, occupata in attività di bassa produttività, molto esposte a mutamenti congiunturali e con una tendenza strutturale ad essere emarginata dallo sviluppo industriale che privilegia le industrie pesanti e meccaniche.

La "classe media" catalana cerca di utilizzare la questione regionalè per attrarre nella sua battaglia la maggioranza proletaria; la difficoltà che trova deriva dal fatto che la maggioranza dei lavoratori sono recentemente immigrati dall'Andalusia e dalla Mursia, poco sensibili, quindi, alle rivendicazioni linguistiche e storiche che non le appartengono. Per il momento, le macroscopiche questioni della democrazia e dell'antifranchismo appianano le differenze.

Un'altra industria tradizionale di Barcellona è quella della carta e del libro. La grande industria della carta spagnola continua ad essere installata nel nord, nell'Euskadi; la Spagna, deficitaria di legno e di cellulosa, ha sviluppato la produzione di carta vicino ai porti nei quali viene scaricata la pasta di cellulosa proveniente dai paesi scandinavi. A Barcellona si trova un'industria della carta più artigianale, legata all'industria editoriale.

PRODUZIONE DI ALCUNE INDUSTRIE LEGGERE

| | 1970 | 1973 |
|---|--------|--------|
| Calzature di cuoio (1) | 86 | 116 |
| Libri (2) | 19.717 | 23.608 |
| Carta e cartone (3) | 1.184 | 1.863 |
| (1) migliaia di paia; (2) totali pubblicati (3) migliaia di tonn. | | |

Come è noto, il mercato del libro nel quale si colloca la Spagna è internazionale ed include la ventina di paesi di lingua spagnola, posti quasi tutti nell'America Latina. Lo spagnolo, ancora più che l'inglese, è una lingua "federativa": presenta forti differenze tra i diversi paesi, ma su una base linguistica comune che, particolarmente nel campo tecnico, rende possibile la diffusione di libri in tutta l'area. Questo grande mercato è stato conteso sin dall'inizio del secolo dalla Spagna, dall'Argentina e dal Messico. I tre paesi hanno normalmente un intercambio attivo in materia editoriale, ma l'egemonia è passata di mano diverse volte. Troppe variabili incidono in questo: rapporti di scambio, sovvenzioni statali, grado di controllo di qualità e, soprattutto, l'azione della censura e il clima politico-intellettuale. Questi fattori si rivolsero contro la Spagna dall'avvento della dittatura franchista fino agli anni '50: in questo periodo l'egemonia fu contesa tra l'Argentina ed il Messico. Poi la Spagna decise di sovvenzionare la propria industria editoriale e di eliminare la censura per i libri d'esportazione; con queste misure recuperò rapidamente le posizioni perdute. La situazione tende ad un bilancio sfavorevole dopo il 1973 per il vantaggio cambiario di cui gode l'Argentina e la caduta di qualità del libro spagnolo; inoltre, fatto ancora più importante, si sta sviluppando la crescita delle industrie editoriali del Venezuela e della Colombia, che riducono il mercato disponibile per i tre grandi paesi esportatori.

CONCLUSIONI

L'esame dell'evoluzione dell'economia spagnola negli ultimi anni mostra i limiti ma anche i pregi del cosiddetto "miracolo spagnolo". L'economia spagnola ha compiuto negli ultimi 10 anni un grande balzo in avanti: tasso di accrescimento medio annuo del 7% (il più alto tra i paesi europei), raddoppio nello stesso periodo del PNL per abitante, miglioramento considerevole della bilancia dei pagamenti.

Questi risultati non hanno tuttavia eliminato la forte dipendenza dall'estero ma al contrario l'hanno accentuata.

Le basi dell'espansione sono esterne all'attività economica spagnola propriamente detta:

- investimenti esteri
- turismo
- rimesse dei lavoratori emigrati.

E' interessante notare che pochi sono i settori in cui i capitalisti spagnoli sono totalmente indipendenti dal capitale internazionale. L'Italia ha l'automobile e i settori di stato mentre per la Spagna perfino la Seat ha un nome straniero (per l'appunto l'italiana Fiat). Solo i settori delle scarpe e delle camicie dominati da piccole imprese sono sotto il controllo del capitale nazionale e si tratta dei nostri concorrenti diretti nei mercati europei e americani (in parte ci hanno già sostituito).

Il 36% delle esportazioni (1974) è diretta verso la Cee e il 35% delle importazioni proviene dalla stessa area: questo mostra la vocazione europeista della Spagna e la legittimità della richiesta di ingresso nel Mec. I rapporti con gli Usa sono tendenzialmente in aumento (1/5 delle esportazioni).

La bilancia commerciale spagnola è sempre stata in passivo (in forte aumento in seguito al lievitamento del prezzo del petrolio), sono le rimesse degli emigranti e il turismo a riequilibrare

re la bilancia dei pagamenti.

Le rimesse crescono di anno in anno dai 38,5 milioni di dollari di saldo attivo del 1959 ai 912 del 1973, coprendo il 29% dello spareggio della bilancia commerciale. Negli ultimi anni si è avuta una caduta dovuta alla crisi che sta attraversando i paesi capitalistici occidentali costretti al licenziamento e generando il ritorno di emigrati piuttosto delle "rimesse".

Il turismo dà un saldo attivo anch'esso crescente, con la solita inversione negli ultimi due anni (per cause politiche dovute all'incertezza istituzionale).

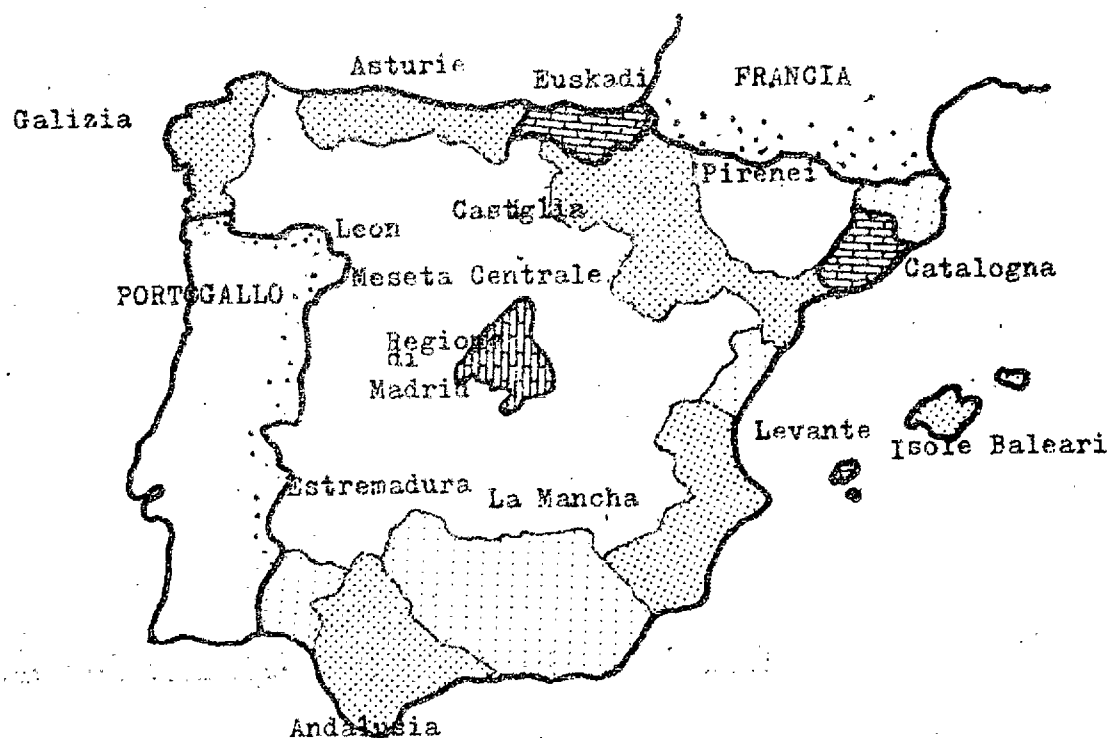
La Spagna esporta, in ultima analisi, forza-lavoro e servizi turistici, mentre importa prodotti industriali e materie prime (si vedano all'inizio le statistiche del decennio 1960-70).





La notevole somiglianza della Spagna all'Italia rende questi due stati molto vicini e al tempo stesso concorrenziali nel mercato mondiale e nella stessa Cee. Vediamone i tratti comuni: sviluppo industriale fortemente dipendente dall'estero, forte differenza tra produttività agricola e industriale (per la Spagna minore che per l'Italia), bilancia commerciale squilibrata, bilancia dei pagamenti dipendente da fattori extra-produttivi (rimesse degli emigranti e turismo), scarsità di materie prime, debole struttura produttiva (per la Spagna significa che 7,5 milioni di lavoratori dipendono da 1,1 milioni di aziende: cioè 6,8 lavoratori per azienda) basata su un'alta intensità di lavoro e tecnologia medio-bassa, ricerca tecnologica indipendente praticamente nulla, produzione agricola di tipo mediterraneo, scarso centralismo e presenza di nazionalismi (più forti in Spagna, di qualità diversa in Italia).

Tutti questi elementi, che meriterebbero un approfondimento a parte, creeranno all'Italia una certa difficoltà di mercato nel caso di un ingresso della Spagna a pieno titolo nella Cee, ma po

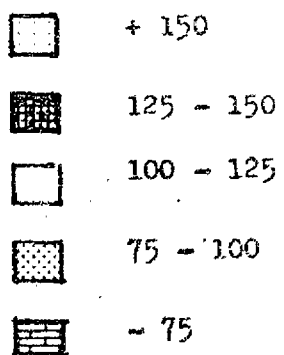
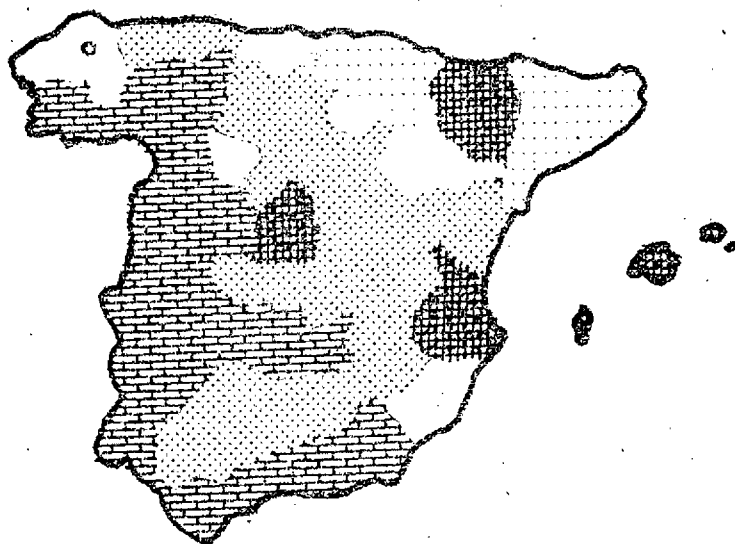
trebbero essere l'occasione per una ridiscussione e ripresa della solidarietà comunitaria e dell'assetto gerarchico che la Comunità va assumendo.

CARTA n.1 - REGIONI E DENSITA' DELLA POPOLAZIONE



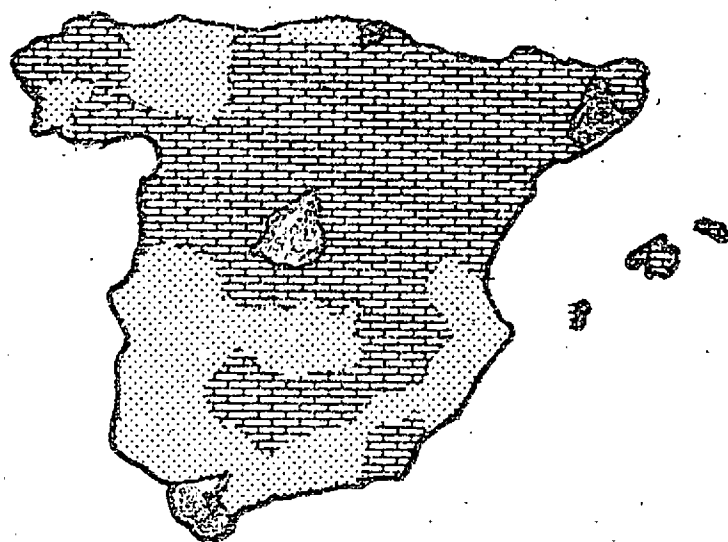
-  Densita' di popolazione inferiore del 50% rispetto alla media nazionale
-  Densita' di popolazione superiore del 50% rispetto alla media nazionale
-  Densita' di popolazione superiore alla media nazionale
-  Densita' di popolazione superiore del 400% rispetto alla media nazionale (poli urbani)

CARTA n.2 - LIVELLO DI VITA RURALE



(100 ; media nazionale)

CARTA n. 3 - MIGRAZIONI (1950 - 1965)



Forte emigrazione

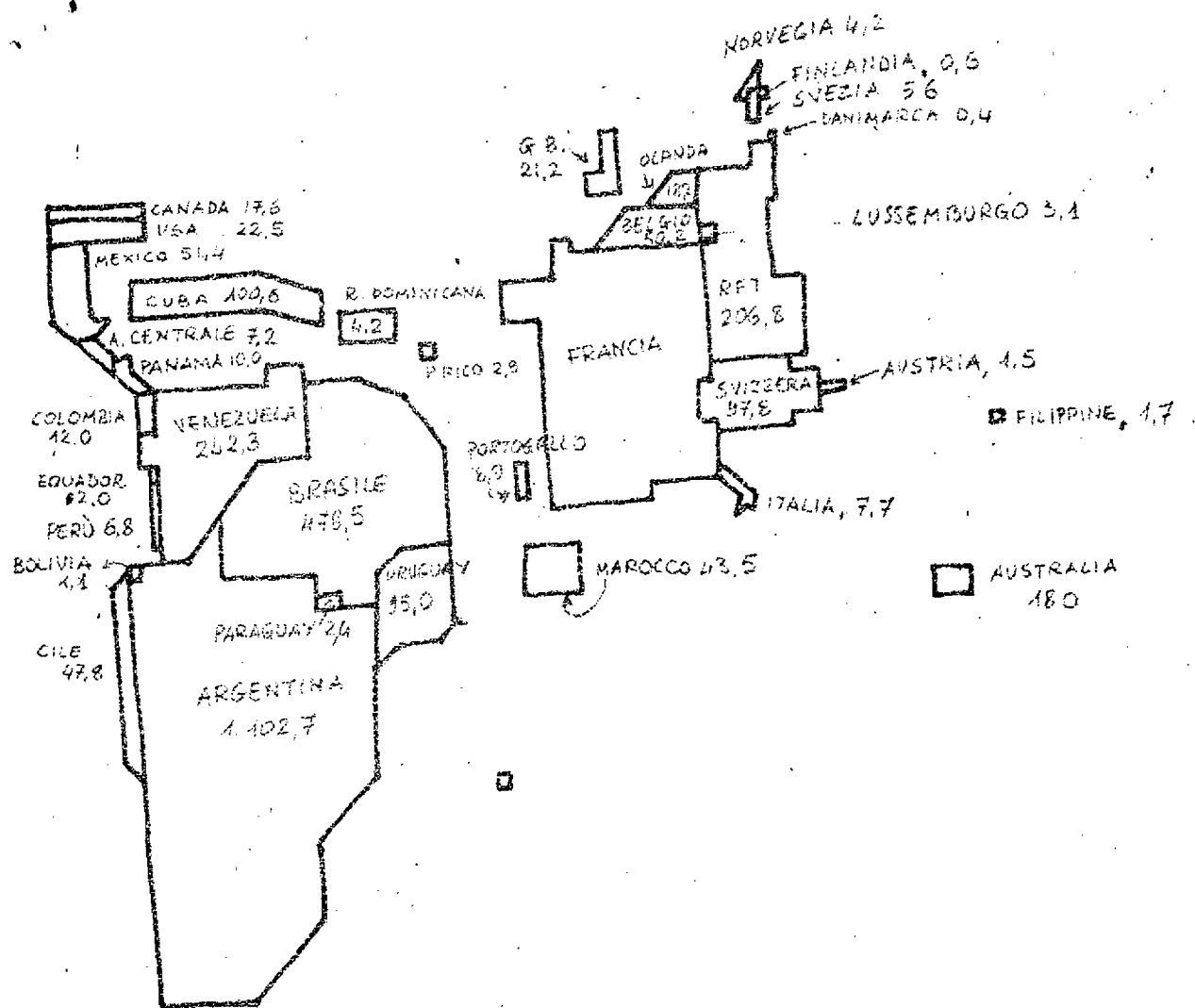


Moderata emigrazione

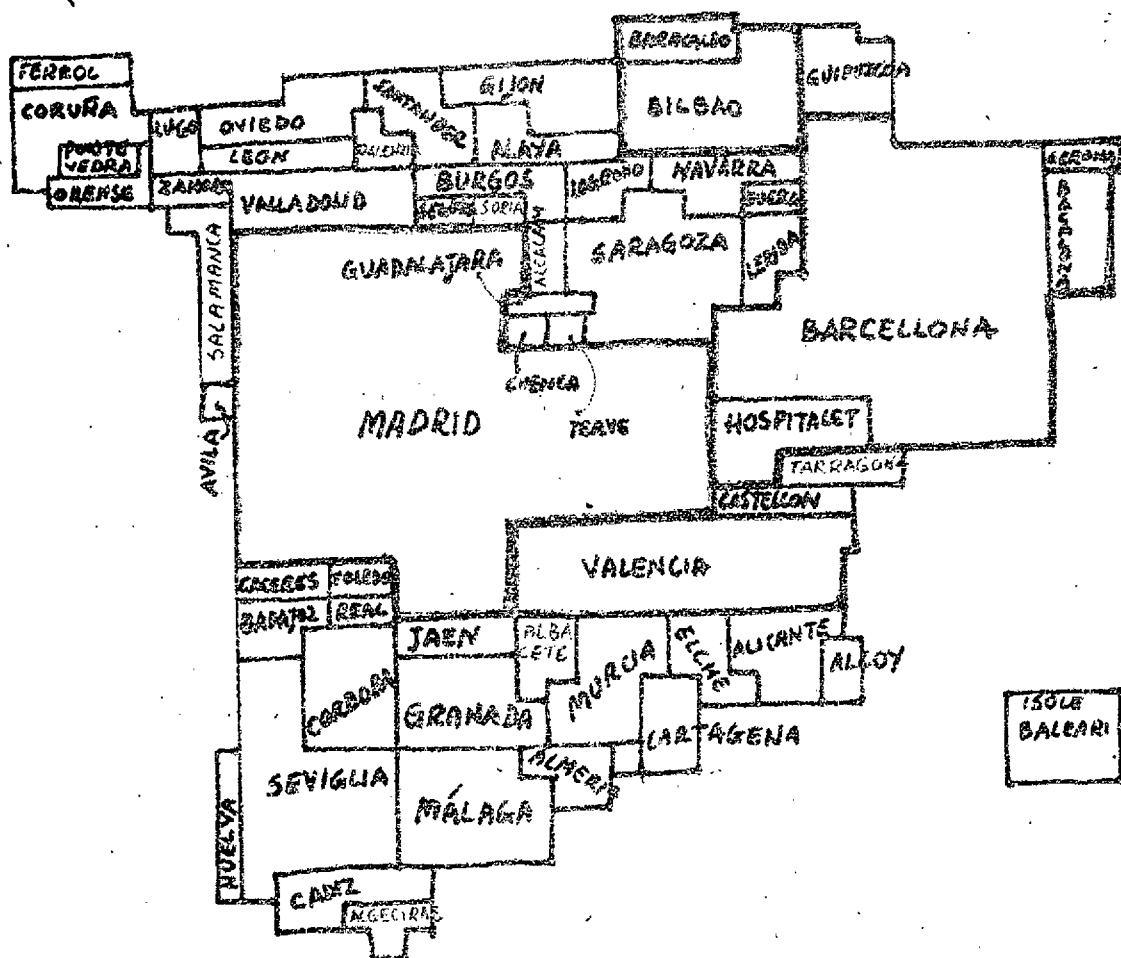


Immigrazione

CARTA n. 4 - EMIGRAZIONE SPAGNOLA



■ 5.000 spagnoli (in migliaia di persone)



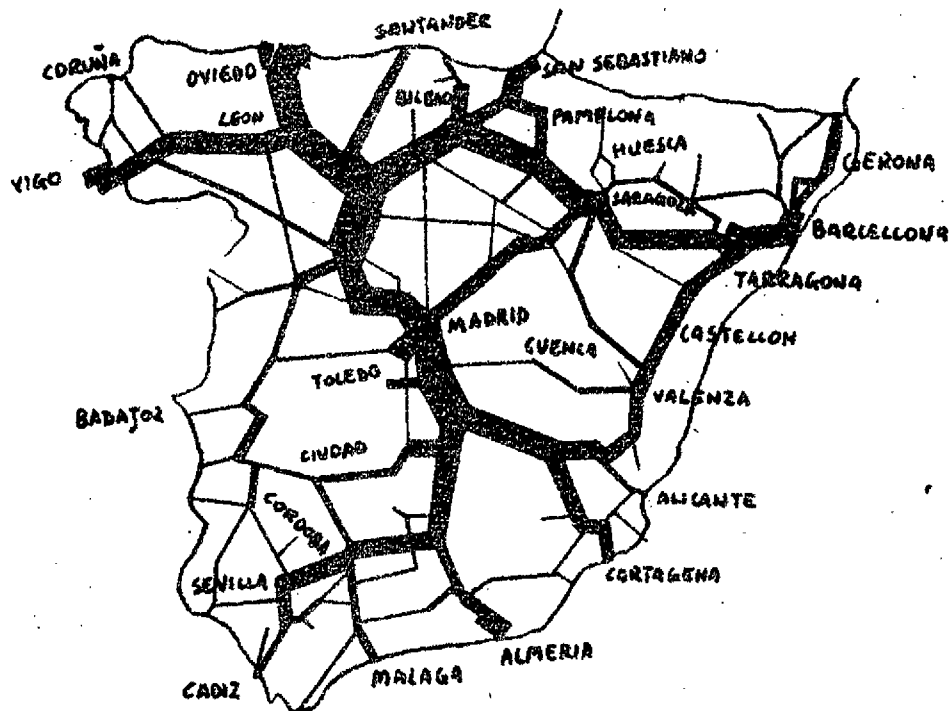
■ superficie equivalente a 20.000 abitanti

NOTA : Nella carta sono rappresentati gli agglomerati urbani con più di 20.000 abitanti, i principali raggruppati per città ed il restante per provincia.

La linea rossa delimita i quattro maggiori agglomerati urbani: Madrid, Barcellona, Valencia e Bilbao.

I dati corrispondono al censimento dell'anno 1970.

RETE FERROVIARIA SPAGNOLA. Densità di transito (1970)



Lo spessore delle linee è proporzionale alla densità di tonnellate trasportate al giorno per km.

Le linee più leggere rappresentano le reti con 100 tonn./km. al giorno e le più marcate le reti con 12.500 tonn./km. al giorno.

P.I.L. (milioni di lire)

| | 1961 | 1962 | 1963 | 1964 | 1965 | 1966 | 1967 | 1968 | 1969 | 1970 |
|-------------|------|------|------|-------|------|------|------|------|------|------|
| Agricoltura | 2,3 | 2,4 | 2,5 | -13,3 | 1,9 | 7,6 | 1,7 | 8,7 | -1,3 | 1,1 |
| Industria | 14,8 | 16,0 | 13,1 | 12,3 | 9,4 | 9,3 | 4,5 | 5,9 | 11,4 | 9,0 |
| Servizi | 16,4 | 9,0 | 2,5 | 1,7 | 8,4 | 6,2 | 5,6 | 5,4 | 6,9 | 7,8 |
| Totale | 17,9 | 8,2 | 8,4 | 9,9 | 7,6 | 7,5 | 4,5 | 5,8 | 7,2 | 6,4 |

| | 1968 | 69 | 70 | 71 | 72 | 73 | 74 |
|--------------|------|------|-------|-------|-------|-------|-------|
| Prezzi legn. | 96,0 | 98,4 | 100,0 | 105,7 | 113,0 | 124,5 | 147,0 |
| Prezzi min. | 92,6 | 94,6 | 100,0 | 108,2 | 117,2 | 130,6 | 151,1 |
| S. gen. | 73,2 | 83,4 | 100,0 | 114,5 | 124,5 | 157,4 | 210,0 |
| Prezzi ind. | 10 | 92 | 100 | 105 | 120 | 160 | 154 |
| Imp. C.F. | 21,9 | 85,3 | 100,0 | 113,8 | 134,0 | 138,8 | |
| Imp. C.F. | 32,5 | 95,7 | 100,0 | 98,4 | 113,9 | 135,4 | |
| Prezzi | 84,4 | 90,3 | 100,0 | 105,8 | 114,3 | 120,5 | 140,0 |

Distribuzione geografica delle importazioni ed esportazioni

| | 1967 | 1968 | 1969 | 1970 | 1967 | 1968 | 1969 | 1970 |
|----------------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| C.E.E. | 37,9 | 34,1 | 34,7 | 32,9 | 32,3 | 28,6 | 31,6 | 36,1 |
| E.S.T.A. | 16,8 | 15,5 | 14,9 | 13,6 | 20,4 | 21,1 | 18,4 | 17,5 |
| Europa Orient. | 1,8 | 2,0 | 1,9 | 1,5 | 5,5 | 4,8 | 4,5 | 4,0 |
| U.S.A. | 16,8 | 16,8 | 17,2 | 18,9 | 14,6 | 17,5 | 15,0 | 14,1 |
| Resto America | 11,2 | 11,3 | 11,1 | 11,1 | 15,1 | 16,7 | 15,6 | 14,4 |
| Resto mondo | 16,4 | 20,0 | 20,2 | 22,0 | 12,1 | 11,2 | 4,0 | 13,9 |
| | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 |

passivo

| | passivo | rimesse emigranti | turismo |
|------|---------|-------------------|---------|
| 1959 | 38,52 | 253,13 | 130,35 |
| 1960 | 55,27 | 137,06 | 205,45 |
| 1961 | 115,69 | 278,71 | 330,51 |
| 1962 | 145,01 | 654,65 | 465,83 |
| 1963 | 195,04 | 1005,42 | 511,05 |
| 1964 | 237,84 | 1055,69 | 510,41 |
| 1965 | 298,02 | 1736,66 | 1026,58 |
| 1966 | 345,52 | 1963,33 | 1201,99 |
| 1967 | 320,36 | 1749,16 | 1110,42 |
| 1968 | 319,47 | 1547,95 | 1111,18 |
| 1969 | 400,34 | 1935,75 | 1194,65 |
| 1970 | 466,6 | 1867,75 | 1542,72 |
| 1971 | 542,09 | 2435,64 | 1872,61 |
| 1972 | 597,77 | 2269,11 | 2130,89 |
| 1973 | 911,57 | 3453,23 | 2878,54 |
| 1974 | 859,65 | 1953,6 | 2806,55 |

Retribuzioni del sal.
Redditi da lavoro non dipendenti.

| | | | | | | | |
|------|------|------|------|------|------|------|------|
| 1964 | 39,4 | 39,7 | 41,6 | 39,8 | 39,2 | 40,1 | 40,7 |
| 1965 | 10,4 | 9,9 | 9,7 | 9,3 | 9,0 | 8,9 | 9,3 |

Coefficiente di partecipazione relativa dei redditi e stipendi al reddito nazionale

| | % dei salari e stipendi nel reddito nazionale | % dei lavoratori dipendenti nella popolazione attiva | Coefficiente dei salari e stipendi |
|------|---|--|------------------------------------|
| 1964 | 49,3 | 63,4 | 0,735 |
| 1965 | 49,6 | 53,43 | 0,931 |
| 1966 | 51,3 | 63,47 | 0,808 |
| 1967 | 49,1 | 63,92 | 0,768 |
| 1968 | 48,2 | 63,55 | 0,758 |
| 1969 | 49,3 | 63,33 | 0,782 |
| 1970 | 50,0 | 63,99 | 0,7813 |
| 1971 | 50,9 | | |

Scioperi dal 1966 al '72

| | Conflitti coll. in lavoro | | Fermata | | Lavoratori | | Ore | |
|------|---------------------------|--------|---------|--------|------------|--------|------------------|--------|
| | Numero | Indice | Numero | Indice | Numero | Indice | Numero | Indice |
| 1966 | 179 | 100 | 108 | 100 | 30077 | 100 | 1478.056 | 100 |
| 67 | 367 | 317 | 313 | 475 | 13740 | 527 | 1347.673 | 127 |
| 68 | 351 | 196 | 309 | 285 | 10732 | 353 | 1925.275 | 130 |
| 69 | 491 | 274 | 436 | 406 | 20325 | 553 | 4475.727 | 302 |
| 70 | 1595 | 891 | 1547 | 1432 | 44980 | 1466 | 8775.816 | 591 |
| 71 | 523 | 292 | 512 | 474 | 15078 | 502 | Verifica il dato | |
| 72 | 656 | 366 | 623 | 576 | 174412 | 471 | 5928.390 | 401 |

Ore/lavoratori

| | Ore per sciopero | Aumento P.N. % |
|------|------------------|----------------|
| 1966 | 39 | 13,686 |
| 67 | 9 | 4,2 |
| 68 | 24 | 5,7 |
| 69 | 21 | 10,198 |
| 70 | 18 | 6,3 |
| 71 | — | 4,9 |
| 72 | 34 | 7,7 |

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. Capitalismo en España: de la autarquía a la estabilización (1939-1959); Ed. Bolsillo, Barcelona, 1973
- AA.VV. Le Commissioni operaie spagnole, Torino, Mussolini ed., 1969
- Aguirre, J. Operación Ogro, París, Ruedo ibérico, 1974
- Anilò, J. Estructura y problemas del campo español; Madrid, 1975
- Calamai, M. La lotta di classe sotto il franchismo; De Donato, Bari, 1971
- Campo, S. del Política demográfica en España; Cuadernos para el diálogo, Madrid, 1974
- Cataldi, L. - Mosca, C. Spagna: il patto della libertà; Marsilio ed.; Padova, 1975
- Camacho, M. Le commissioni operaie in Spagna; Ed. Riuniti, Roma, 1976
- Delgado, J.L.G. Los orígenes y el desarrollo del capitalismo español Cuadernos para el diálogo; Madrid, 1974
- Espriu, S. La pell de brau; Cuadernos para el diálogo; Madrid, 1975
- Farga, M.J. Universidad y democracia en España: 30 años de lucha estudiantil, México, Ediciones Era, 1969
- Gallo, M. Storia della Spagna franchista; Bari, Laterza, 1972
- Istituto Gramsci
Piemontese Crisi economica e lotte operaie nel rapporto Seat-Fiat Mussolini ed.; Torino, 1975
- Hermet, G. Los comunistas en España, París, Ruedo Ibérico, 1972
- Hermet, G. Informes económicos del Banco de Bilbao, Bilbao, Servicio de estudio del Banco de Bilbao, 1973 e 1974

- Margall, P.F. Las nacionalidades; Cuadernos para al dialogo, Madrid, 1973
- Miguez, A. Galicia. Exodo y desarrollo; ed. Bolsillo, Barcellona, 1973
- Montalba, M.V. La penetracion americana en Espana; Cuadernos para el dialogo; Madrid, 1974
- Munoz, Lopez, Roldan, Delgado La economia espanola en 1971; Cuadernos para el dialogo; Madrid, 1972
- Munoz, Delgado Crecimiento y crisis del capitalismo espanol; Ed. Bolsillo; Barcelona, 1973
- Oller, Sanz J. Les comisiones obrera de Barcelona; Parigi, Ruedo Iberico, 1972
- Jutglar, A. Ideologias y classes en la Espana contemporanea; Cuadernos para el dialogo; Madrid, 1975
- Solé-Turà, J. Catalanismo y revolucion burghesa; Cuadernos para el dialogo, Madrid, 1975
- Sorel, A. Busqueda; Parigi, Editorial Ebro, 1970
- Tunon de Lara, M. La Espana del siglo XIX; Ed. Bolsillo, Barcellona, 1973
- Tamames, R. Introducion a la economia espanola; Alianza ed.; Madrid, 1974
- Tamames, R. Un proyecto de democracia para el futuro de Espana; Cuadernos para el dialogo; Madrid, 1975
- Texanos, J.F. Estructura de clases en la Espana actual; Cuadernos para el dialogo, Madrid, 1974
- Vanguardia obrera La dominacion yanqui sobre Espana; Madrid (ed. clandestina), 1967

Da altre case editrici clandestine:

Acerca de nuestra politica en CC.OO., MCE, s.d.

Alla classe lavoratrice e a tutto il popolo basco, ETA, s.d.

Carta de la Union sindical obrera, s.d.

Cuadernos comunistas nº 9, Organizaciòn comunista Bandera roja, s.d.

Documentos de la I Conferencia nacional de la OSO, Madrid, 1972.

Planteamos nuestra estrategia partiendo de la realidad de que vivimos en un país de estructura capitalista, ORT, s.d.

Por la independencia nacional y la democracia popular hacia el socialismo y el comunismo, MCE, s.d.

Raccolte di giornali e riviste

"APEP"

"Avance"

"Bandera roja"

"Boletin informativo de la delegaciòn exterior de Comisiones obreras"

"Catalunya roja"

"El Socialista"

"En lucha"

"Informaciòn española"

"Liberaciòn - UPM"

"Mundo obrero"

"Nuestra bandera"

"Politica"

"Servir al pueblo"

"Trebollo"

"Vanguardia obrera"

Da altre case editrici clandestine:

Acerca de nuestra politica en CC.OO., MCE, s.d.

Alla classe lavoratrice e a tutto il popolo basco, ETA, s.d.

Carta de la Union sindical obrera, s.d.

Cuadernos comunistas nº 9, Organizaciòn comunista Bandera roja, s.d.

Documentos de la I Conferencia nacional de la OSO, Madrid, 1972.

Planteamos nuestra estrategia partiendo de la realidad de que vivimos en un país de estructura capitalista, ORT, s.d.

Por la independencia nacional y la democracia popular hacia el socialismo y el comunismo, MCE, s.d.

Raccolte di giornali e riviste

"APEP"

"Avance"

"Bandera roja"

"Boletín informativo de la delegación exterior de Comisiones obreras"

"Catalunya roja"

"El Socialista"

"En lucha"

"Información española"

"Liberación - UPM"

"Mundo obrero"

"Nuestra bandera"

"Politica"

"Servir al pueblo"

"Treballo"

"Vanguardia obrera"

| | |
|-------------------------------|--|
| iai | ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA |
| n° Inv. 10348 16 MAG. 1991 | |
| BIBLIOTECA | |